

RIVOLTE TRA I GELSOMINI. RACCOGLITRICI DI FIORI IN CALABRIA E DIRITTI SOCIALI NELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO (PRIMI RISULTATI DI UNA RICERCA)

PROTESTS AMONG THE JASMINES. FLOWER PICKERS IN CALABRIA AND SOCIAL RIGHTS IN THE SECOND HALF OF THE TWENTIETH CENTURY (FIRST RESULTS OF A SEARCH)

Carmela Maria Spadaro

Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Abstract English: A little-known story relating to a season of trade union struggles is the one in which the jasmine flower pickers of Ionian Calabria were the protagonists. Their work represented, between the fifties and the seventies of the twentieth century, an important element in the economic and social history of the Calabrian territory, favoring the creation of an interesting network of connection between the numerous small and medium-sized agricultural companies operating in the territory and some of the best-known brands of the French perfume industry.

The acquired awareness of the “international” profile and, therefore, of the importance of one’s work in the industrial and social promotion of the territory, was at the origin of a season of claims, which sanctioned a clear improvement in working conditions and greater social consideration for these women who suddenly found themselves, also as a result of male unemployment and emigration, to fill the role of head of the family; they also brought to the attention of Parliament the need to give regulatory recognition to the requests of female workers.

In the trade union struggle conducted by these pioneers of the rights of female workers, at a certain point, interests intertwined that risked distorting the meaning, but they were able to cope with the exploitation that came from various sides, fighting only for their rights.

The crisis in the sector, determined by an excess of production compared to the demand and by competition from some foreign countries (Egypt, Israel, Spain, Algeria, Tunisia), which could also benefit from lower labor costs, caused a vertical collapse in sales of jasmine, leading within a few years to the total disappearance of the crop from the Calabrian coasts.

The legislator intervened belatedly to regulate many of those rights that the female jasmine pickers had managed to conquer, obtaining a provincial collective bargaining that respected and recalled customary law. State intervention was late because at the end of the seventies almost no one in Calabria was growing jasmine and the changed conditions of the international market diverted orders from French industry to more competitive countries. However, the pioneering role of these women, whose work in itself traced a gender identity, certainly marked a decisive step towards social change and women’s

emancipation, which it seems necessary to remember.

Keywords: female agricultural work; strike, jasmine; Southern Italy, XX Century

Abstract Italiano: Una vicenda poco nota, relativa ad una stagione di battaglie sindacali è quella di cui si resero protagoniste le raccogliatrici di fiori di gelsomino della Calabria jonica. Il loro lavoro rappresentò, tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del '900, un elemento importante nella storia economica e sociale del territorio calabrese, favorendo la creazione di un'interessante rete di collegamento tra le numerose imprese agricole di piccole e medie dimensioni operanti nel territorio ed alcuni tra i più noti marchi dell'industria profumiera francese.

L'acquisita consapevolezza del profilo "internazionale" e, dunque, dell'importanza del proprio lavoro nella promozione industriale e sociale del territorio, fu all'origine di una stagione di rivendicazioni, che sancirono un netto miglioramento delle condizioni lavorative ed una maggiore considerazione sociale per queste donne trovatesi improvvisamente, anche per effetto della disoccupazione maschile e dell'emigrazione, a ricoprire il ruolo di capo-famiglia; altresì posero all'attenzione del Parlamento la necessità di dare riconoscimento normativo alle istanze delle lavoratrici.

Nella lotta sindacale condotta da queste pioniere dei diritti delle lavoratrici si intrecciarono, ad un certo punto, interessi che rischiarono di snaturare il significato, ma esse seppero tenere testa alle strumentalizzazioni che provenivano da varie parti, battendosi solo per i loro diritti.

La crisi del settore, determinata da un eccesso di produzione rispetto alla domanda e dalla concorrenza di alcuni paesi esteri (Egitto, Israele, Spagna, Algeria, Tunisia), che poterono giovare anche dei minori costi della manodopera, provocò un crollo verticale delle vendite di gelsomino, conducendo nel giro di pochi anni alla totale sparizione della coltura dalle coste calabresi.

Il legislatore intervenne tardivamente per disciplinare molti di quei diritti che le raccogliatrici di gelsomino erano riuscite a conquistare, ottenendo una contrattazione collettiva provinciale che rispettava e richiamava il diritto consuetudinario. L'intervento dello Stato fu tardivo perché alla fine degli anni Settanta quasi più nessuno in Calabria coltivava il gelsomino e le mutate condizioni del mercato internazionale dirottarono le commesse dell'industria francese verso Paesi più competitivi. Tuttavia, il ruolo pionieristico di queste donne, il cui lavoro tracciava di per sé un'identità di genere, segnò sicuramente un passo decisivo verso il cambiamento sociale e l'emancipazione femminile, che sembra doveroso ricordare.

Parole chiave: lavoro agricolo femminile; sciopero; gelsomino; Italia meridionale; XX secolo

Sommario: 1. Braccianti agricole nel Sud Italia tra carenze normative e diritti negati. – 2. Verso un nuovo protagonismo femminile: il prezioso lavoro delle raccogliatrici di gelsomino. – 3. Primi segnali di crisi. La lucida analisi del tenente de Palma. – 4. Azione sindacale e ruolo della stampa. La proposta di legge della C.G.I.L. per la "Dignitosa tutela raccogliatrici dei fiori". – 5. Contrasti tra sindacati. Politicizzazione della protesta. – 6. Il contratto collettivo provinciale del 30.7.1962: una vittoria delle gelsominaie. – 7. I sindacati vogliono di più. La stagione dei licenziamenti e la crisi definitiva.

1. Braccianti agricole nel Sud Italia tra carenze normative e diritti negati

Nell'estate del 1959 una clamorosa protesta scuoteva l'estrema punta meridionale della penisola italiana: centinaia di raccogliatrici di fiori di gelsomino incrociavano le braccia e scendevano in piazza per ottenere il riconoscimento di importanti diritti in ambito lavorativo.

Ad oltre dieci anni di distanza dallo sciopero delle lavoratrici agricole siciliane, che nel 1946 avevano occupato le terre, fermando l'attività produttiva per una decina di giorni, poco o nulla era cambiato. Benché questo precedente sia conosciuto¹ e, negli ultimi anni, abbia ricevuto adeguata attenzione soprattutto su alcuni giornali², sembra opportuno richiamarne i tratti essenziali. A metà degli anni '40, nelle campagne di Milazzo, la coltivazione estensiva del gelsomino aveva consentito a molte donne di trovare lavoro, sia pure a condizioni durissime ed a fronte di una paga misera, appena 25 lire per ogni kg di gelsomino raccolto. In realtà, le donne non si limitavano solo alla raccolta dei fiori, ma erano impiegate anche nella pulizia del terreno e nell'irrigazione dei campi, lavori notoriamente più faticosi e riservati ai maschi. L'impiego della manodopera femminile in lavori tradizionalmente svolti dal sesso maschile era giustificato, in parte dal fenomeno migratorio che aveva generato carenza di manodopera maschile, in parte dalla convenienza delle aziende ad assumere donne, applicando tariffe più basse.

Nell'agosto del 1946 un gruppo di braccianti, addette alla raccolta del gelsomino, attuò uno sciopero che durò per ben 9 giorni consecutivi, chiedendo migliori condizioni di lavoro e l'aumento della paga, portata in tale occasione a 50 lire al kg. La protesta si estese progressivamente all'intera provincia di Messina, coinvolgendo le donne occupate nella raccolta delle arance e delle olive, ma anche nei semenzai e nelle cave di argilla e raggiunse altre regioni meridionali, tra cui la Puglia.

Tredici anni più tardi, la protesta delle gelsominaie calabresi³, pur ispirata a quel precedente importante, muoveva tuttavia da istanze in parte diverse, rivelando una maggiore e più matura consapevolezza del ruolo femminile nello specifico settore della gelsomincoltura in uno dei momenti cruciali della sua storia per le forti ricadute sull'economia del territorio.

L'Italia rurale, pur facendo leva, nello specifico settore, su manodopera prevalentemente femminile, continuava ad attribuire scarso peso al lavoro delle donne⁴ e neanche la Costituzione del 1948, che pure ridisegnava il ruolo femminile, si spingeva oltre lo stereotipo della donna-madre, ereditato dall'Italia fascista.

Non che mancasse il dibattito sull'importanza di attribuire al lavoro femminile in agricoltura adeguati riconoscimento e migliori condizioni: fin dal 1919 Nitti

¹ Consolo, 1994.

² Russo, 2021; Bonarrigo, 2013.

³ Foti, 2016.

⁴ Frey, Livraghi, Olivares, 1978; Padoa Schioppa, 1977.

aveva elogiato in Parlamento il lavoro delle contadine, esaltandone il ruolo sociale; ma negli anni successivi la politica agraria del fascismo, pur dedicando maggiore attenzione al lavoro femminile nei campi (sia attraverso la legislazione premiale, sia mediante la creazione di Enti ed Istituti nazionali per la tutela della maternità e dell'infanzia), non si spinse oltre: quasi del tutto inesistente lo spazio dedicato alla tutela sindacale delle lavoratrici, considerate coadiuvanti agricole dei contadini. Benché l'iconografia del Ventennio esaltasse la donna come reggitrice dell'ordine nelle campagne, non estromettendola affatto dal lavoro, tuttavia la lasciava fuori da ogni forma di contrattazione o di associazione: ambito naturale del lavoro della donna era la famiglia contadina, considerata architrave giuridica e sociale del Paese⁵.

Il VI Congresso Nazionale delle ACLI del 1957⁶, svoltosi a Firenze dal 1 al 4 novembre ed intitolato "Congresso delle lavoratrici", pur riconoscendo nella mozione finale il diritto delle donne al lavoro come mezzo per la loro concreta realizzazione, la parità retributiva tra i due sessi a parità di lavoro e di rendimento e l'attuazione di politiche familiari tali da «consentire a tutte le famiglie un sereno sviluppo», non trattava in maniera specifica del lavoro femminile in agricoltura, anche se lasciava intuire di ricomprenderlo sotto il dettato normativo generale. Soltanto nel 1964 un Convegno Nazionale Acli-Terra, si occupava della "*Assistenza e previdenza alle braccianti*" e sempre nel 1964 il Congresso Nazionale Acli-lavoratrici trattava «il ruolo della donna nella costruzione dello stato democratico», evidenziando come la donna avesse «un proprio ruolo da realizzare in tutte le dimensioni della comunità indispensabile a costruire una società completa in tutti i suoi valori».

A fronte di questi pur timidi riconoscimenti, la strada da percorrere era ancora molto lunga e tortuosa, tanto che molti diritti reclamati da contadine e braccianti attraverso le lotte sindacali e gli scioperi degli anni successivi sarebbero stati introdotti nella legislazione italiana fuori tempo massimo, quando ormai il quadro del Paese rurale era già al tramonto. Alla base di questo ritardo si collocano una diffusa diffidenza verso il lavoro femminile in un settore considerato tradizionalmente maschile (le donne sono fragili o non hanno il fisico adatto a sopportare il duro lavoro dei campi o sottraggono il lavoro agli uomini, o abdicano al loro tradizionale ruolo di casalinghe e madri: queste e simili considerazioni "scoraggiano" l'impiego di manodopera femminile in agricoltura); ma vi è anche una scarsa fiducia nella possibilità di regolamentare per legge, adottando una normativa unitaria, nazionale, un settore tradizionalmente disciplinato dagli usi e dalle consuetudini, che variano da luogo a luogo⁷.

Alla luce di queste premesse, diventa perciò ancora più significativo il percorso di emancipazione sociale e giuridica intrapreso e portato avanti con fatica e

⁵ Maroi, 1935; Maroi, 1936.

⁶ Atti Congresso, in "Aggiornamenti Sociali" gen 1958.

⁷ Colao, 2021.

coraggio dalle braccianti agricole impegnate in Calabria nella raccolta dei fiori di gelsomino.

La vicenda qui esaminata evidenzia la crescente consapevolezza, da parte delle lavoratrici, dell'importanza del loro ruolo in un settore in cui il lavoro presenta caratteristiche prettamente femminili: sia perché la raccolta richiede delicatezza nel separare i fiori appena dischiusi da quelli che lo saranno il mattino successivo e dalle foglie, altrettanto delicate ma dannose all'integrità della fragranza (un'operazione quasi chirurgica che avviene impiegando la punta delle dita, come a lambire i piccoli e delicatissimi gelsomini); sia perché la distanza tra i filari e l'altezza delle piante consente al corpo femminile di insinuarsi tra gli arbusti senza danneggiarli; sia perché tra le diverse attività agricole quello della raccolta dei fiori di gelsomino è considerato – nonostante i disagi del lavoro notturno ed all'aperto – tra i meno "pesanti". Inoltre, affermandosi questo tipo di attività nel momento di massimo spopolamento delle campagne a causa dell'emigrazione maschile di massa, essa si caratterizzò inevitabilmente come femminile perché furono prevalentemente le donne a farsene carico. Tutte queste caratteristiche di per se stesse concorrono a qualificarlo come attività di genere⁸, benché non manchino in periodi eccezionali anche un certo numero di uomini impiegati nella raccolta.

Ed è soprattutto con riferimento a quest'ultimo aspetto che la protesta delle gelsominaie calabresi presenta alcuni elementi di tipicità, che val la pena evidenziare, pur nel quadro generale delle lotte sindacali femminili degli anni Cinquanta e Sessanta, anche rispetto alla vicenda che vide come protagoniste le lavoratrici siciliane.

Infatti, le donne siciliane che rivendicavano migliori condizioni di lavoro ed una paga dignitosa difendevano il lavoro femminile in agricoltura *tout court*, tanto che la protesta coinvolse immediatamente anche le raccogliatrici di olive e di arance, le braccianti impiegate nelle diverse attività campestri e persino le operaie delle cave di argilla. In Sicilia, insomma, la "rivolta dei fiori", scaturita dall'insofferenza delle lavoratrici verso lo sfruttamento del lavoro femminile, intese evidenziare l'assenza o inadeguatezza della normativa vigente⁹ nel panorama giuridico italiano, chiedendo tutela per le lavoratrici agricole e parità di trattamento salariale e sindacale con gli uomini. Senza contare che la matrice di quella protesta era riconducibile ad una base più ampia di rivendicazioni, a partire dal diritto alla terra che si faceva pressante specialmente per il riacutizzarsi del conflitto tra contadini e nuova borghesia agraria latifondista, rivelatasi in molti casi più oppressiva della vecchia feudalità.

Nella protesta delle gelsominaie calabresi, oltre alla richiesta di riconoscimento di pari dignità del lavoro femminile in agricoltura, c'era la netta consapevolezza sia della tipicità di un lavoro che non poteva fare a meno delle mani femminili sia del ruolo di "capofamiglia" che molte di loro avevano assunto, grazie a quel

⁸ De Benedictis, 2001.

⁹ Colao, 2016.

lavoro, di fronte al drammatico fenomeno della disoccupazione e della conseguente emigrazione maschile. Paradossalmente, proprio queste condizioni resero quel percorso, se possibile, ancora più arduo, perché i termini del confronto uomo-donna apparivano qui addirittura rovesciati: non solo le donne non sottraevano il lavoro agli uomini, ma corsero semmai il rischio – allorché le aziende dovettero fare ricorso anche alla manodopera maschile per la raccolta del gelsomino – di vedersi espropriate di un'attività che esaltava il genere femminile, agevolando un "pericoloso" processo di emancipazione e di riscatto della loro condizione, che esse, anche per questo motivo, intesero difendere con tenacia.

L'introduzione del lavoro meccanico in agricoltura¹⁰ nella Calabria del secondo Novecento, se da un lato portò indubbi benefici al settore innalzando il livello di produttività ed incrementando tecniche di lavorazione che consentirono di ottenere prodotti qualitativamente migliori, dall'altro produsse una significativa contrazione del lavoro manuale con l'inevitabile conseguenza, laddove non fu possibile convertire a mansioni diverse i lavoratori, di accrescere la disoccupazione: in una regione già economicamente penalizzata dalla emigrazione, dalla mancanza di industrie, da una scarsa valorizzazione delle risorse che il territorio era in grado di offrire, il "progresso tecnologico" finì per generare nuova povertà. Fu in tale contesto che la coltivazione del gelsomino si trovò a vivere una stagione importante.

Nelle campagne ubicate lungo la fascia costiera della Calabria jonica reggina – denominata ancora oggi "Riviera dei gelsomini", benché di questa coltivazione si sia oramai quasi persa la memoria – molti ettari di terreno erano impegnati dalle piantagioni di gelsomino, che, a partire dagli anni Venti e fino ai primi anni Sessanta, costituì il prodotto di punta dell'intera zona, unitamente al bergamotto, di cui condivise, in parte, anche le sorti.

Le particolari condizioni climatiche della zona consentirono una coltivazione intensiva di entrambi questi prodotti e le essenze che se ne ricavano trovarono larghissima applicazione nel settore dell'industria profumiera e cosmetica. La forte richiesta che proveniva da questi settori, gli incentivi statali, diretti ad incrementare la produzione nella favorevole congiuntura in cui la domanda del mercato internazionale sembrava convergere verso la Calabria, avevano favorito la nascita di numerose imprese agricole di piccole e medie dimensioni, dedite a queste colture, che spesso insistevano sugli stessi fondi agricoli e che divennero quasi identificative del territorio.

Impiantato per la prima volta a scopi industriali sul finire degli anni Venti in una striscia di terreno situata sul litorale jonico calabrese, tra i comuni di Brancaleone e Ferruzzano, il gelsomino ebbe la sua stagione d'oro fino alla fine degli anni Cinquanta, per poi iniziare un declino che nel giro di un decennio avrebbe portato alla sua definitiva scomparsa: la commercializzazione della "concreta" (una specie di poltiglia ricavata dalla distillazione dei fiori) su larga scala vide negli anni del

¹⁰ D'Attorre- De Bernardi, 1994.

cd. *boom* economico una proficua stagione di scambi commerciali, specialmente con aziende francesi.

Nel 1932 la Stazione sperimentale delle essenze di Reggio Calabria aveva installato un impianto di estrazione a Brancaleone per far conoscere la particolare tecnica di lavorazione e per stimolare l'interesse degli agricoltori verso la nuova attività¹¹. L'iniziativa aveva avuto successo e suscitato entusiasmo tra i coltivatori, tanto che furono creati nuovi stabilimenti nei diversi centri di coltivazione del gelsomino: circa il 99% dei fiori prodotti in Calabria veniva trasformato dagli stessi coltivatori. Esistevano infatti impianti a Reggio (ditte Vilardi, Giuffrè), Villa san Giovanni (Lucisano), Candidoni (Giuffrè), Saline joniche (Meduri), Melito Porto Salvo (Sergi), Brancaleone (Correale), Bovalino (Meduri), Locri (Ocello), Gioiosa (Zamparelli), Roccella (Cappelleri), Caulonia (Rognetta).

Vi erano perciò tutte le premesse per un autentico sviluppo del territorio che, puntando sul gelsomino, avrebbe potuto mutare la sua storia.

Così non fu, per una serie di circostanze, che saranno qui esaminate, che ne ostacolarono la produzione fino ad azzerarla completamente. Alla fine di quel decennio, infatti, cominciarono a manifestarsi i primi segni della crisi che avrebbero portato al tracollo l'intera produzione.

Meccanizzazione del lavoro agricolo, gestione monopolistica, lotte sindacali non sempre condotte nell'interesse dei lavoratori, aumento della disoccupazione e dei costi di produzione, avvilimento dei salari: queste concause si intrecciarono tra loro, gettando il settore in una crisi profonda, da cui non sarebbe mai più riemerso.

Tuttavia, l'intensa stagione vissuta dal territorio non solo a livello commerciale, ma specialmente di storia sociale, rese le raccogliatrici di gelsomino parti attrici di un formidabile protagonismo, che andava ben al di là delle rivendicazioni salariali e sindacali, contribuendo a scrivere una pagina interessante, peculiare e molto significativa di storia giuridico-sociale, alla quale non è stata prestata la dovuta attenzione e che rischia di essere ingiustamente dimenticata.

2. Verso un nuovo protagonismo femminile: il prezioso lavoro delle raccogliatrici di gelsomino

Il 23 marzo 1957 Agostino Oliva, Presidente della sezione dei Coltivatori diretti di Bruzzano Zeffirio scriveva al Ministro dell'Agricoltura Emilio Colombo e ad altre autorità regionali e locali, tra cui il Prefetto di Reggio Calabria, il Sindaco di Bruzzano Zeffirio e la Federazione Provinciale Coltivatori Diretti di Reggio Calabria¹², paventando il rischio che l'introduzione dei mezzi meccanici per la coltivazione

¹¹ ASRC, *Prefettura*, b. 309, 15 maggio 1957, Relazione al Prefetto del dr. Francesco la Face, Direttore della stazione sperimentale delle essenze di Reggio Calabria.

¹² ASRC, *Prefettura*, B. 309, Carteggio relativo alla coltivazione ad al trattamento del gelsomino (1957).

delle terra avrebbe prodotto un drastico ridimensionamento della manodopera:

Sento il dovere di aprire una questione di capitale importanza, che possa dare prestigio al popolo di Bruzzano Zeffirio, in modo che non abbandoni queste terre per andare in Francia, Svizzera o altrove, ma le autorità dovranno (agire) affinché qui l'operaio trovi lavoro non altrove. Questa zona è la più vocata alla coltura del gelsomino, infatti molti ettari di terra sono occupati e la mano d'opera veniva assorbita; ma oggi con i nuovi mezzi meccanici (...) la terra viene arata in poco tempo, mentre l'aratro a mano assorbiva oltre 2.000 operai, invece adesso l'operaio è costretto ad emigrare.

Anche se Oliva concentrava la sua attenzione su un solo aspetto, evidenziando gli effetti negativi delle innovazioni tecnologiche introdotte per rispondere alla crescente domanda del mercato internazionale, la cifra indicata di 2.000 operai che improvvisamente si trovarono a dover fare i conti con la disoccupazione, è a dir poco spaventosa per un territorio non densamente popolato, la cui l'economia si basava prevalentemente sull'agricoltura¹³.

Egli segnalava un fenomeno in espansione, che negli anni successivi avrebbe registrato un ulteriore incremento di disoccupati. La percentuale di calabresi che tra il 1955 ed il 1975 emigrarono verso l'estero o verso le regioni italiane del centro nord fu una delle più alte, attestandosi intorno al 10-11%, del totale nazionale¹⁴. Dopo la grande emigrazione postunitaria di fine Ottocento, tra gli anni '50 e la fine degli anni '80 del Novecento, la Calabria conobbe forse l'emigrazione più disastrosa della sua storia. Infatti, soprattutto agli inizi di questa nuova ondata, lasciarono il territorio prevalentemente i soli capifamiglia o i figli maschi più grandi; le donne, rimaste a casa, dovettero fare i conti con la miseria più nera o trovare un lavoro che consentisse un minimo di sopravvivenza, conciliandolo con la cura della famiglia. Solo dopo la metà degli anni Sessanta l'emigrazione coinvolse i nuclei familiari, sradicandoli interamente dalla terra d'origine e spopolando l'intera regione.

Le donne rimaste ad accudire i figli ed i genitori anziani furono costrette a trovare un lavoro che, sia pure precario, garantisse loro una qualche entrata: gli effetti della contrazione di manodopera maschile nelle campagne e l'incremento di colture come il gelsomino, la cui raccolta era basata quasi interamente su personale femminile, trovarono allora, in questa zona della Calabria, un felice punto d'incontro¹⁵.

Lasciando per il momento da parte ogni considerazione in ordine alle condizioni ed ai limiti di un lavoro poco remunerato, non disciplinato inizialmente da alcuna normativa ed affidato per lo più alle consuetudini locali ed al buon senso delle parti, ed al di là della scarsa attenzione mostrata dal legislatore italiano verso il

¹³ ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1075*, Roma 1976.

¹⁴ Carchedi, Vitiello, 2014.

¹⁵ Montanari, 1978, pp. pp. 111-143.

lavoro femminile, specialmente nel settore agricolo, che restò ancora per lungo tempo poco valorizzato, va comunque osservato come l'impiego di manodopera femminile nella raccolta dei fiori di gelsomino si rivelasse un autentico sollievo per molte famiglie. Ad estensioni sempre più vaste di gelsomino corrispose un incremento della manodopera femminile: molte ragazze e giovani madri trovarono così il modo di portare a casa un guadagno, sia pure non invidiabile.

Femminile, notturno, stagionale: sono i tre aggettivi che meglio definiscono la precarietà di un lavoro non comodo, limitato ai soli mesi estivi, svolto nel cuore della notte, caricandosi sulle spalle anche il peso del pregiudizio sociale e della riprovazione verso un "protagonismo" femminile che tendeva ad affermarsi fuori dalle mura domestiche. Era un lavoro che di per se stesso definiva un'identità di genere- anche se in taluni momenti non si è mancato di ricorrere anche a lavoratori maschi - poiché la raccolta dei fiori richiedeva la delicatezza delle mani femminili al fine di evitare che il vigore dello "strappo" recedesse i petali, non ancora aperti dai raggi del sole, disperdendo nell'aria il profumo, che invece deve restarvi racchiuso: è lì infatti che si concentra l'essenza, la cui estrazione è fondamentale nella preparazione delle basi per i profumi.

Non era facile, per le giovani donne calabresi degli anni '50 convincere padri, mariti, fratelli ad acconsentire a queste uscite notturne ed in aperta campagna, talvolta ad alcuni km di distanza dai centri abitati, sia pure per svolgere un lavoro onesto ed in molti casi utile a sollevare dalla miseria più nera molti nuclei familiari, specialmente quando le rimesse degli emigrati tardavano ad arrivare. Eppure, le raccogliatrici di fiori di gelsomino riuscirono a compiere questo "miracolo", segnando un passo decisivo nella storia dell'emancipazione femminile ed imprimendo una svolta alla loro vita ed a quella delle comunità di appartenenza.

Il bisogno crescente di manodopera aumentò nelle raccogliatrici di gelsomino la consapevolezza di quanto fosse prezioso e necessario il loro lavoro, alimentando la giusta aspirazione ad ottenere condizioni migliori, sia sotto l'aspetto retributivo che del rispetto dei diritti sindacali e della persona¹⁶.

La maggior parte dei datori di lavoro erano coltivatori diretti o titolari di piccole aziende familiari, e questo indubbiamente favorì, soprattutto agli inizi ed in contesti quasi familiari, una certa collaborazione con le lavoratrici, caratterizzando il rapporto di lavoro quasi all'insegna del mutualismo.¹⁷ Pur tutelando i loro margini di guadagno, gli imprenditori non ebbero difficoltà nel venire incontro alle esigenze delle lavoratrici, soprattutto se madri con bimbi piccoli. Ricorre spesso, nella narrazione tramandata dalla tradizione orale e nel riscontro che ne danno i numerosi documenti consultati presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria l'immagine di lavoratrici che portano con sé i figli più piccoli, messi a dormire nelle ceste di vimini in cui sarebbe stato depositato il raccolto, riparandoli dall'umidità della notte nelle case coloniche quando c'erano o nei magazzini in cui si

¹⁶ Signorelli, 1990; Chianese, 2008.

¹⁷ Saraceno, 2003.

sarebbe svolta al mattino la pesa dei fiori, ovvero sotto gli alberi; né sono rare le testimonianze di lavoratrici che ricordano come alcuni datori di lavoro fornissero spontaneamente coperte e prima colazione per i piccoli che trascorrevano la notte nei luoghi di lavoro delle madri. Certamente questi gesti di solidarietà nulla toglievano al fatto che si trattasse comunque di condizioni non agevoli e prive di ogni sicurezza, ma da essi traspare una certa volontà, da parte dei proprietari, di creare condizioni tali da consentire alle lavoratrici-madri di svolgere il loro lavoro senza l'ansia di lasciare a casa incustoditi i figli minori. Dunque, se è vero che la normativa nazionale lasciò scoperta per molto tempo una vasta area di tutela del lavoro femminile nei campi, è altrettanto riscontrabile il ruolo di supplenza svolto dalle consuetudini in un discreto numero di rapporti di lavoro in cui entravano in gioco elementi come la fiducia, il rispetto, l'onestà, persino una certa familiarità nelle relazioni (ad esempio non sono rari i casi in cui il datore di lavoro diventa il padrino di battesimo o di cresima dei figli dei suoi dipendenti o in cui i figli del datore di lavoro vengono affidati per un'intera giornata o anche un breve periodo da trascorrere in campagna alle famiglie dei braccianti). Ciò fu possibile e fu praticato fino a quando, sia pure con difficoltà, i rapporti di lavoro conservarono l'impronta della collaborazione tra due parti che l'ordinamento giuridico voleva contrapposte. Le cose, però, erano destinate a prendere una piega diversa ed anche il rapporto di lavoro divenne sempre più conflittuale. La crisi del settore, che già manifestava i primi sintomi e che andò sempre più aggravandosi, diede alla vicenda un epilogo ben diverso da quello che le premesse facevano presagire.

3. *Primi segnali di crisi. La lucida analisi del tenente De Palma*

Il *boom* degli anni Cinquanta segnò paradossalmente anche il declino della coltivazione del gelsomino, ma sulle cause di questo declino non c'è unanimità di giudizi nelle fonti consultate. Per i coltivatori diretti era stata la speculazione delle aziende di maggiori dimensioni, che assorbirono quasi interamente la manodopera disponibile, a mettere in difficoltà i piccoli coltivatori, i quali per sopravvivere, non riuscendo più a sostenere le spese di raccolta e trasformazione del prodotto, si videro costretti a venderlo ai primi, ai prezzi da loro imposti.

Fin dal 1957 Agostino Oliva puntava il dito contro alcune di queste aziende (il barone Correale Santacroce e un tale Alfredo Cundari) segnalando¹⁸ che compravano la *"concreta... come loro aggrada"*, con grave danno per i piccoli proprietari coltivatori diretti. Perciò auspicava, come soluzione contro queste tendenze monopolistiche, la riapertura della distilleria – che egli definiva «governativa» ma che in realtà si identificava con quella impiantata dalla Stazione sperimentale di Reggio Calabria¹⁹ – per incoraggiare i piccoli proprietari ad incrementare la coltura e ad assorbire manodopera proveniente anche dai paesi limitrofi. Si sarebbe

¹⁸ ASRC, *Prefettura*, B. 309, 23 marzo 1957.

¹⁹ ASRC, 15 maggio 1957.

attenuata la disoccupazione ed evitato lo spopolamento del territorio: «oggi partono gli operai, ma domani andranno via pure le loro famiglie e le nostre terre rimangono abbandonate senza alcuno che possa coltivarle». Auspicava altresì la costituzione di un consorzio del gelsomino²⁰: «e per incoraggiare i piccoli proprietari di gelsomino già esistenti, e per incrementare questa coltura floreale, che ha la stessa fondamentale importanza della coltura del bergamotto».

Riapertura della distilleria e costituzione del consorzio, alle cui regole si sarebbero dovuti sottomettere tutti gli iscritti, avrebbero prodotto, a suo avviso, la cessazione di quelle «remunerazioni avvilenti e non confacenti alla reale portata della faticosa attività del gelsomino» e dato sollievo alla disoccupazione del bracciantato agricolo.

In realtà, questa era solo una parte del problema, vista dalla parte dei coltivatori diretti.

Dal canto loro, invece, le grandi aziende lamentavano il *surplus* di produzione dovuto all'incremento della coltura, in un momento nel quale il mercato subiva gli effetti della concorrenza di altri paesi. E di conseguenza mettevano sotto accusa i coltivatori diretti, che avevano piantato gelsomino ovunque, in appezzamenti molto piccoli, con grave dispersione anche di manodopera.

Una lunga e molto dettagliata relazione²¹, redatta dal comandante della Tenenza Carabinieri di Locri, Umberto De Palma, all'indomani dei primi scioperi avvenuti tra il 7 e l'8 agosto 1959, sembra dare ragione agli imprenditori. Si tratta di un documento molto interessante, che fornisce numerosi elementi utili alla comprensione di una pagina di storia sociale e giuridica alquanto complessa, nella quale entravano in gioco diversi elementi e contrapposti interessi, non sempre nettamente percepibili. Acuto osservatore di quella vicenda che non forniva solo materia all'ordine pubblico, su cui era chiamato a vigilare, il tenente De Palma ricostruiva la storia della fortunata stagione che il prodotto aveva vissuto, tracciando anche una sua diagnosi in ordine alle cause dell'incipiente crisi, di cui quei primi segnali di sciopero non erano che pericolose avvisaglie.

Nelle 4 pagine che compongono il documento, il militare – cui non mancavano evidentemente né la passione né la conoscenza delle tecniche di coltivazione del gelsomino – attribuiva ai sindacati la responsabilità degli scioperi delle lavoratrici, indotte ad un braccio di ferro con le aziende, senza tenere conto degli scenari di politica internazionale entro cui la vicenda doveva collocarsi.

Volendo rassegnare al Prefetto un resoconto completo della situazione, egli non si limitava a descrivere le due giornate di sciopero del 7 e 8 agosto, che tuttavia sarebbe continuato nei giorni successivi, né soltanto le modalità con cui si era svolto, evidenziando la mancanza di incidenti o di fatti turbativi dell'ordine pubblico, ma andava oltre, cercando di comprendere i motivi che avevano sca-

²⁰ ASRC, 21 aprile 1957.

²¹ ASRC, *Prefettura*, b. 93, 8 agosto 1959, *Rapporto del tenente de Palma dei Carabinieri di Locri sullo sciopero delle raccoglitrici di gelsomino*.

tenato la protesta e dava una prospettazione storica della vicenda, che risulta molto interessante.

La sapiente e competente sperimentazione condotta sulle piante di gelsomino negli anni precedenti aveva fatto sì che si ottenesse la riproduzione del fiore ad un anno di distanza dal suo trapianto e questa era stata l'arma vincente della produzione italiana: in pochissimo tempo il prodotto era riuscito ad affermarsi sul mercato internazionale dei profumi, controllato dai francesi. Complice anche la crisi del mercato francese, sconvolto dagli avvenimenti politici che avevano coinvolto l'Algeria, il Marocco e la Tunisia, le richieste di "concreta" si erano pressoché esclusivamente rivolte al mercato italiano, dimostratosi capace di rispondere alla domanda, tanto da moltiplicare la produzione in breve tempo.

Il perfezionamento della tecnica e degli impianti di distillazione consentirono di ottenere un prodotto nazionale di qualità superiore, tale da essere preferito ai prodotti esteri e raccomandato dagli industriali francesi del profumo, sia residenti in Europa che nelle Americhe. Ciò, tuttavia, aveva fatto scattare immediatamente la concorrenza di altri paesi coltivatori di gelsomino (Spagna, Israele, Egitto, ecc.) che in poco tempo riuscirono a creare una corrente di esportazione a prezzi concorrenziali; di conseguenza, ad un incremento della produzione italiana e mondiale non era seguito analogo consumo del prodotto nel mondo: «mentre il consumo si mantiene sull'indice costante di circa 3.000 kilogrammi annui, la produzione mondiale è salita dai 2.000 ai 4-5.000 kilogrammi determinando così un'inflazione del prodotto».

Di fronte a queste fluttuazioni del mercato, non sarebbe stato consigliabile incrementare ulteriormente la produzione, come pure avevano suggerito i produttori; di fatto era avvenuto che gran parte del prodotto restava invenduto, poiché il prezzo della "concreta" stabilizzatosi su lire 100.000 al kg a fine campagna 1959, rispetto alle 120.000 iniziali, non avrebbe ricompensato delle spese sostenute per allestire i necessari impianti di irrigazione, mano d'opera e di raccolta oltre che di lavorazione e impianto.

Inoltre, le banche avevano cominciato a non concedere più anticipazioni con garanzia di merce in deposito (ed il gelsomino era considerato una merce pregiata e richiesta). Infine, le politiche di sostegno statale all'agricoltura, attraverso la concessione di mutui e contributi previsti dalla Legge Speciale per la Calabria, dalla Legge 25.7.1952 n. 949 e da quella sui miglioramenti fondiari, avevano incoraggiato molti piccoli produttori ad investire nel gelsomino, tanto che in pochi anni erano sorte ben 24 distillerie tra Villa San Giovanni, Reggio Calabria e Stilo.

Poiché la coltivazione del gelsomino in Italia si concentrava soprattutto in Calabria ed in Sicilia, la crisi finiva per ripercuotersi sulle due regioni e sui produttori diretti e mediati ivi residenti, il cui massimo esponente poteva senz'altro considerarsi il barone Correale di Santacroce, che a Brancaleone (RC), circa trenta anni prima aveva creato quella che nel suo genere poteva essere definita l'azienda o industria pilota. I piccoli coltivatori conferivano il prodotto all'industria Correale,

la quale da solo lavorava circa l'80% del prodotto nazionale, assorbendo manodopera per circa 600 gelsominaie nel solo territorio di Brancaleone e dei paesi vicini (Staiti, Bruzzano Zeffirio, Africo Nuovo, e Ferruzzano). Era per tutelare costoro che il Presidente Giuseppe Oliva aveva promosso l'istituzione di un consorzio, puntando il dito contro le aziende di grandi dimensioni accusate di danneggiare i piccoli coltivatori.

Appare chiaro, fin da questi primi documenti, quale fosse la posta in gioco e l'intreccio di relazioni che vedevano su parti contrapposte imprenditori, coltivatori diretti, sindacati: in mezzo ed in balia di contrastanti interessi, le raccoglitrici di gelsomino seppero tuttavia distinguere con sano pragmatismo il confine tra la lotta che esse conducevano per la difesa dei propri diritti e la "politicizzazione" di una vicenda che corse più volte il rischio di strumentalizzazioni.

Tanto per avere un'idea di quanto fosse indispensabile e prezioso il lavoro delle gelsominaie (tuttora se si tornasse a coltivare il gelsomino la raccolta non potrebbe che avvenire manualmente ed in situazioni analoghe al passato, cioè di notte e per due mesi all'anno), si calcoli che per ottenere un kg di *concreta* occorreva distillare dai 500 ai 600 kg di fiore di gelsomino; ogni gelsominaia poteva raccogliere in media dai 4 ai 6 kg di fiore al giorno, per i quali riceveva una paga di lire 175 al kg, pari ad una media salariale da 700 a 1000 lire giornaliere.

Tali retribuzioni non erano ritenute sufficienti e perciò le rappresentanze sindacali premevano sugli imprenditori per la conclusione di un contratto che riconoscesse dignità al lavoro delle raccoglitrici.

Tuttavia, in quell'estate del 1959, per le ragioni che sono evidenziate nella relazione del tenente di Palma, le trattative non conducevano alla conclusione di un vero e proprio contratto, in attesa di verificare l'andamento del mercato; fu comunque raggiunto un accordo verbale, in base al quale gli agricoltori accettavano di concedere un aumento di salario da lire 175 a lire 185, che non lasciò soddisfatti i sindacati operai. Essi puntavano ad una retribuzione di lire 200 il kg, pari a quella corrisposta dalla stessa azienda alle gelsominaie della provincia di Messina: «il predetto Barone Correale corrisponde alle raccoglitrici la somma di lire 215 per ogni kilogrammo di fiore raccolto».

L'azienda giustificava la differenza di trattamento economico asserendo che la manodopera impiegata in Sicilia era quasi tutta cittadina, per cui diventava necessario un incentivo che la attirasse verso la campagna, concedendo la possibilità di guadagnare una discreta somma attraverso l'esercizio di un'attività marginale ed a carattere eccezionale. Ma i sindacalisti si mostrarono irremovibili nella richiesta di uniformare al salario dell'isola quello praticato sul continente, richiamando la Costituzione, poiché a parità di lavoro non potevano essere corrisposte contribuzioni diverse.

Appare profilarsi da questi primi documenti lo spettro della lunga controversia sindacale e giudiziaria che si agitò per oltre un decennio tra imprenditori, coltivatori diretti, raccoglitrici di fiori, nella quale il ruolo delle braccianti era destinato a

fungere da ago della bilancia nel conflitto tra le stesse rappresentanze sindacali: una battaglia durissima, a seguito della quale le lavoratrici, sia pure tra molte difficoltà, videro tuttavia realizzati alcuni importanti diritti riconosciuti dalla Costituzione e per la prima volta codificati in apposite leggi ordinarie.

4. Azione sindacale e ruolo della stampa. La proposta di legge della C.G.I.L.: "Dignitosa tutela delle raccogliatrici dei fiori"

Il D.P.R. 19 marzo 1956 n. 303 introduceva nell'ordinamento italiano norme generali per l'igiene del lavoro, ma da questa normativa restavano escluse, secondo il dettato dell'art. 49, le aziende agricole gestite dal proprietario, affittuario o enfiteuta che coltivasse direttamente il fondo con l'aiuto dei membri conviventi della famiglia «anche se per brevi periodi di tempo occupi manodopera stagionale». Si trattava della maggior parte delle aziende agricole presenti sul territorio, che si avvalevano di lavoratori stagionali ed avventizi per integrare il lavoro del conduttore o di qualche membro della famiglia; ma anche nel caso di aziende di dimensioni più grandi, alle quali la normativa si sarebbe dovuta applicare, il precetto veniva molto spesso eluso ed aggirato.

Il 15 febbraio 1957 veniva approvata la legge che disciplinava il lavoro di avventizi e stagionali, ma anche quelle norme rimanevano solo formulazioni di principio e nella maggior parte dei casi non trovarono applicazione.

L'Italia repubblicana si ritrovò immediatamente a dover fare i conti con la tormentata vicenda della riforma agraria su cui le posizioni dei diversi partiti, sindacati, associazioni erano molto divergenti; la forte ondata di scioperi e lotte sindacali che investì l'intero Paese nel corso anni Cinquanta portò la tensione sociale a livelli altissimi, facendo temere la guerra civile, ma preparò la stagione della contrattazione sindacale, sia pure in una prospettiva assai frammentata e condizionata dalla necessità di coniugare riforma agraria ed industrializzazione.

Per la Calabria, che restò in gran parte esclusa dalla riforma – se si eccettuano alcune zone in provincia di Cosenza e di Catanzaro in cui era maggiore il peso della proprietà fondiaria e più forte la pressione di braccianti e salariati) – la soluzione prospettata fu quella espressa brutalmente ma con molta lucidità da Manlio Rossi Doria²²: «il problema di queste zone non si risolve né con le riforme e tanto meno con la politica; si risolve – e dovremo risolverlo – solo con lo sfollamento, con l'emigrazione sia verso l'estero, sia verso le industrie...».

In questo clima matura la protesta delle raccogliatrici di gelsomino che nel giro di qualche anno ottengono, sia pure con fatica ed in maniera del tutto parziale, alcune significative vittorie. Ad agosto 1959 le lavoratrici calabresi incrociavano le braccia reclamando l'adeguato riconoscimento giuridico di quel lavoro, preziosissimo ma poco remunerato ed apprezzato. Alla mobilitazione, indetta dalla CISL, aderivano le raccogliatrici di una vasta fascia costiera, compresa tra i comuni di

²² Rossi Doria, 1958.

Condofuri, San Lorenzo, Melito, Saline e Riace, per reclamare in primo luogo una paga più dignitosa e quindi l'aumento del prezzo del raccolto.

Tra i principali promotori dello sciopero, alla Questura di Reggio Calabria venivano segnalati dal locale commissariato²³ i nomi dei sindacalisti Enzo Lacaria da Siderno, Grazia Gioiello da Siderno, Bruno D'Agostino da Canolo, che a bordo di un'autovettura 1100 intestata alla Federazione Comunista tentavano una sortita in contrada Pellegrina di Siderno presso l'azienda agricola del barone Corraeale «con scopo evidente di avvicinare più di 100 donne intente alla raccolta del gelsomino et indurle ad abbandonare il lavoro»; nei giorni successivi, la segnalazione del commissario alla sicurezza Pedullà individuava nei parlamentari comunisti Minasi e Catanzariti, coadiuvati dal segretario provinciale della Camera Confederale del Lavoro, i «sindacalisti rossi», che «secondo quanto est stato accertato si servirebbero dei propri galoppini per minacciare le donne raccoglitrice mentre ancora dormono nelle proprie abitazioni» per indurle a continuare lo sciopero²⁴.

Anche il segretario provinciale della CISL di Reggio Calabria, a seguito della proclamazione dello sciopero per il 7 e 8 agosto 1959, incitava le raccoglitrice a proseguirlo ad oltranza, già fin dalle prime ore dell'otto agosto. Il sindacalista, giunto a Reggio Calabria dalla Toscana, non conosceva affatto la situazione della provincia e sembrava agire con animosità, mosso dall'intento di battere d'anticipo un'eventuale azione organizzata dalla CGIL, come egli stesso ebbe a dichiarare, stando alle informative giunte alla Prefettura²⁵.

Lo sciopero comunque ebbe successo, poiché su circa un migliaio di donne, solo 100 si erano presentate al lavoro, mentre le altre vi avevano aderito, manifestando con canti e *slogans* attraverso gli altoparlanti del Fiat 1100 del sindacalista CISL nelle primissime ore del 8 agosto. Precisamente, il Prefetto Torrisi comunicava al ministero le seguenti cifre: il 7 agosto si erano astenute dal lavoro 1.352 donne su 2.467, pari al 55%, il 10 agosto su 2.467 scioperavano 1.467 gelsominaie, pari al 60%. La percentuale era dunque cresciuta e sarebbe aumentata ancora nei giorni successivi.

Secondo il rapporto della Questura di Reggio Calabria non si era registrato, comunque, alcun incidente, ma le raccoglitrice non aderenti allo sciopero vennero più volte invitate ad abbandonare il lavoro ed apostrofate con parole poco opportune; tuttavia non furono sanzionate in quanto si riconobbe che quelle parole erano state «profferite in un particolare momento psicologico».

Lo sciopero inaugurava una intensa stagione di rivendicazioni che negli anni successivi avrebbero fatto compiere alle raccoglitrice importanti passi in avanti verso la tutela dei propri diritti costituzionalmente riconosciuti.

La partecipazione era stata massiccia, coinvolgendo le gelsominaie di diverse

²³ ASRC, *Prefettura*, b. 93, 8 agosto 1959, Marconigramma del Commissario alla sicurezza Pedullà alla questura di Reggio Calabria.

²⁴ ASRC, *Prefettura*, b. 93, 9 agosto 1959.

²⁵ ASRC, *Prefettura*, b. 93, 9 agosto 1959.

località della provincia reggina (oltre un migliaio nel solo circondario di Locri, secondo i dati della Prefettura e circa 5.000 in totale secondo Federbraccianti, pari a circa l'80% delle lavoratrici), tanto da suscitare viva impressione, persino sconcerto e sgomento, ed indurre gli imprenditori ad avviare immediate trattative sindacali, per chiedere la sospensione della protesta.

Si era nel pieno della campagna di raccolta, generalmente limitata ai mesi di luglio ed agosto, qualche volta anche settembre: dunque il fermo della produzione sia pure di pochi giorni avrebbe prodotto un danno notevole agli imprenditori.

Il 5 agosto la C.I.S.L. aveva convocato²⁶ presso l'Ufficio regionale del Lavoro le altre organizzazioni sindacali e l'associazione agricoltori, ponendo sul tavolo le principali questioni. Appariva prioritaria la fissazione di una paga minima garantita giornaliera, in ragione di otto ore di lavoro, oltre ad un incentivo per ogni kg di gelsomino raccolto in più oltre il minimo previsto. Ma nell'introdurre questa misura, l'intento era anche quello di scoraggiare il lavoro minorile, poiché per arrotondare il peso dei fiori raccolti, le giovani madri non disdegnavano di farsi aiutare dai figli minori (fanciulli tra i 6 ed i 12 anni) che, per non lasciare incustoditi, erano costrette a portare con sé.

L'incentivo oltretutto avrebbe consentito di allineare il trattamento economico, che era di 175 lire al kg. a quello praticato nella vicina Messina, dove il prezzo era fissato in 215 lire al kg.²⁷

L'incontro però non sortiva alcun risultato immediato: gli agricoltori si dichiaravano disponibili ad un aumento di sole 10 lire al kg e non accettavano la proposta della paga oraria. Perciò, la protesta si accendeva coinvolgendo le lavoratrici di altri centri cospicui di produzione del gelsomino, come Locri, Siderno, Roccella, Caulonia, Monasterace, Brancaleone: praticamente l'intera area greca e locridea della Calabria, dove insisteva la maggiore produzione del profumato fiore (basti pensare che secondo le fonti l'azienda Meduri, *laeder* nel settore, era il maggior produttore mondiale)²⁸ e si concentrava il maggior numero di stagionali addette alla raccolta.

La stampa affiancò la battaglia delle gelsominaie, ospitando diversi articoli²⁹ e rappresentando, talvolta con qualche esagerazione, le condizioni in cui si svolgeva il lavoro. Ferma restando la poca comodità e la precarietà del lavoro anche sotto il profilo delle norme igienico-sanitarie, sembra tuttavia poco probabile quanto si legge su *L'Ora* del 12 agosto 1959: «... donne che sotto questa canicola si piegano spezzandosi la schiena per tutta la giornata in un mestiere nel quale vengono per ragioni di igienicità esclusi i minori». Difficile, in verità, immaginare la "canicola" nel cuore della notte ed in aperta campagna o la schiena piegata

²⁶ Ivi, Comunicato stampa della CISL, su "Giornale d'Italia", 8 agosto 1959.

²⁷ ASRC, *Ibidem*.

²⁸ ASRC, *Ivi*, Giornale d'Italia, 13 agosto 1959.

²⁹ ASRC, *Ivi*, La Tribuna del Mezzogiorno, 11 agosto 1959; Il Messaggero, 11 e 13 agosto 1959; L'Ora, 12 e 13. agosto 1959; Il giornale d'Italia, 8 e 13 agosto 1959.

«per tutta la giornata» nella raccolta dei fiori, dal momento che l'altezza delle piante di gelsomino era tale da richiedere che il lavoro si svolgesse stando in piedi, in posizione eretta, muovendosi anche con una certa velocità intorno alle piante e tra i filari e tenuto conto altresì che la raccolta aveva termine al massimo entro le 9 del mattino! Vero è tuttavia che spesso la raccolta dei fiori avveniva a piedi nudi, nel terreno bagnato la sera prima, poiché le alte temperature della stagione richiedevano una irrigazione costante delle colture. Certamente attraverso descrizioni come questa, cariche di *pathos*, la stampa tendeva a polarizzare l'attenzione dell'opinione pubblica su una questione centrale per le lavoratrici e per il futuro stesso del territorio, creando consenso e solidarietà intorno alle braccianti. E così, al lettore doveva apparire una miseria l'aumento ad «appena 200 lire per ogni chilo di fiori raccolti e un minimo da concordarsi per quelle giornate in cui non per colpa loro non potessero accudire ai loro impegni» a cui si contrapponeva l'atteggiamento di chiusura degli imprenditori-patroni: «la risposta dei padroni è stata "no" ed è veramente triste doverlo scrivere pensando alle condizioni economiche di chi ha detto di "no" e pensando alla vita che loro deriva dalla industrializzazione e dal commercio dell'essenza di gelsomino».

Al nono giorno di sciopero, il 13 agosto, però, era lo stesso giornale a mitigare i toni della polemica verso i datori di lavoro, forse anche per allontanare il sospetto di avere in qualche modo rinfocolato le proteste, che erano sfociate a Brancaleone in gravi disordini³⁰, ed ammetteva che effettivamente «la produzione di essenza non è attualmente così remunerativa come lo era alcuni anni addietro», spiegandone anche i motivi. Se durante la guerra d'Algeria, che aveva avuto ripercussioni negative su mercato francese, l'Italia era rimasta la sola nazione produttrice di essenza da esportare all'estero, facendo così la fortuna degli imprenditori, più di recente si era, invece, fatta strada la pesante concorrenza di paesi come Spagna, Egitto, Israele.

La polemica diventava politica, chiamando in causa le responsabilità del governo, le cui scelte non apparivano oculate. Mentre i Paesi citati venivano additati come esempi virtuosi perché «si sono attrezzati in forma nazionale ed (...) esercitano in tutto il mondo un'adeguata protezione delle loro esportazioni», il governo italiano invece, restava sordo alle istanze provenienti dal settore, che avrebbe avuto bisogno di un adeguato sostegno statale. Insomma, non era tutta colpa degli imprenditori; anche il governo nazionale aveva le sue responsabilità e il dibattito spostava l'attenzione sull'opportunità e le modalità dell'intervento pubblico, a tutela di uno dei prodotti di maggiore rilievo per l'economia del Paese.

Con toni più accesi *L'Unità* del 9 agosto 1959 riportava la vertenza entro gli schemi della lotta di classe e della dicotomia "padrone/operaio". I dinieghi degli agrari apparivano del tutto ingiustificati: lo sciopero era stato determinato «dall'atteggiamento negativo assunto dalla parte padronale ingiustificatamente restia a concedere adeguamenti salariali e miglioramenti normativi modesti rispetto

³⁰ ASRC, *Prefettura*, b.93, Varie.

ai vistosi profitti dell'impresa». L'organo di stampa del Partito Comunista dava conto dell'adesione massiccia delle lavoratrici nei diversi comuni interessati³¹ e dell'incontro in Prefettura (al quale partecipavano i rappresentanti di Federbraccianti e della Camera del lavoro, Catanzariti, Alvaro e Pizzarello, accompagnati dai parlamentari Fiumanò, Minasi e Misefari) nel corso del quale si discuteva sulle richieste delle scioperanti: tariffa di cottimo a 200 lire al kg, trattamento minimo giornaliero, revisione del sistema di iscrizione negli elenchi anagrafici, rispetto delle norme assistenziali e previdenziali vigenti.

Lo sciopero sortiva alcuni effetti: il 13 agosto veniva raggiunto un accordo, sia pure informale, che le fonti indicano³² come *Contratto collettivo provinciale di lavoro per le lavoratrici addette alla raccolta del gelsomino-campagna 1959*”, con il quale si stabiliva che l'assunzione della manodopera dovesse avvenire tramite gli uffici di collocamento; che il datore di lavoro avesse facoltà di provvedere con mezzi propri al trasporto della manodopera dal comune di residenza al posto di lavoro ovvero corrispondere alla raccoglitrice l'indennità di l. 25 per ogni km percorso oltre i 4; il prezzo del prodotto veniva portato a 195 lire per ogni kg di gelsomino raccolto in normali condizioni di umidità; alle lavoratrici riconosciute capofamiglia agli effetti degli assegni familiari sarebbe spettata l'indennità di caropane a norma delle leggi vigenti; il pagamento delle retribuzioni sarebbe stato quindicinale.

Alcuni datori di lavoro, tuttavia, messi sotto pressione da atteggiamenti ostruzionistici delle lavoratrici che, pur rientrate al lavoro, rallentavano i ritmi della raccolta, con evidente danno per la produzione, accordavano ulteriori quindici lire in più rispetto a quanto pattuito, portando la tariffa a 210 lire al kg; ma lo facevano al di fuori della trattativa sindacale e tale concessione preparò nuove proteste, elevando ulteriormente il livello dello scontro.

Se per la stagione in corso, la raccolta di gelsomino poté comunque proseguire, sia pure a macchia di leopardo, nella primavera successiva ed in vista della stagione di raccolta, una ventina di lavoratrici, probabilmente tra le più “politizzate”³³, si mobilitavano già prima della stagione della raccolta, per chiedere agli agricoltori ulteriori aumenti.

Il 22 aprile 1960 un fonogramma del Commissariato di P.S. di Condofuri segnalava alla Prefettura di Reggio Calabria un'assemblea di gelsominaie presieduta da alcuni rappresentanti della CISL³⁴, nel corso della quale veniva redatta la nuova piattaforma rivendicativa su cui avviare trattative con gli imprenditori: nuovi incrementi economici in ragione di 12 lire per ogni ora di lavoro ovvero la tariffa a cottimo di lire 350 per ogni kg di gelsomino raccolto (praticamente circa il doppio del prezzo concesso l'anno prima!); sistemazione degli elenchi anagrafici, distin-

³¹ ASRC, *Prefettura*, b. 93. Articoli di stampa- Sciopero gelsominaie, 1959.

³² ASRC, *Prefettura*, b.93, 17 agosto 1959, Rapporto Tenenza Carabinieri Roccella Jonica.

³³ Chianese, 2008.

³⁴ ASRC, *Prefettura*, b.93, 22 aprile 1960.

guendo per categorie le raccogliatrici abituali, occasionali et eccezionali, sulla base delle giornate lavorative effettuate e non del prodotto raccolto (come era invece avvenuto negli anni precedenti); asili per i figli delle gelsominaie durante le ore di lavoro delle stesse; assistenza durante le ore di lavoro ed attribuzione a ciascuna lavoratrice di lire 300 per indennità di colazione. Alla riunione erano presenti circa venti lavoratrici e l'autorità di P.S. segnalava che tutto si era svolto nella massima tranquillità, senza alcun problema per l'ordine pubblico.

Qualche mese più tardi³⁵, il 23 giugno 1960 la CGIL indirizzava al Ministero del Lavoro una proposta di legge, intitolata "*Dignitosa tutela raccogliatrici dei fiori*". È un documento importante, in cui per la prima volta in modo esauriente si denunciavano le condizioni di estremo disagio delle oltre 10.000 lavoratrici del versante jonico della provincia di Reggio Calabria impiegate in un lavoro che viene definito "nocivo": la raccolta dei fiori, compiuta nelle ore notturne precedenti l'alba, presentava di per se stesso caratteri di nocività per la salute delle raccogliatrici, «sottoposte all'umidità ed ai rigori dell'ora mattutina». Si invocavano, perciò, norme per obbligare i datori di lavoro all'adozione di specifiche cautele a tutela della salute delle gelsominaie, affidandosi all'Ispettorato provinciale del Lavoro i controlli in ordine all'applicazione delle leggi sanitarie e di sicurezza del lavoro. Si richiamava altresì l'attenzione sul rispetto delle disposizioni relative al collocamento della manodopera: per sconfinare la pericolosa pratica del caporalato si chiedeva che fosse consentita l'iscrizione in liste speciali di collocamento a tutte le lavoratrici che intendessero partecipare alla raccolta; si reclamava l'osservanza delle disposizioni in materia di assistenza previdenziale, da erogare sulla base delle ore di lavoro svolte e non – come invece chiedevano gli agricoltori – della quantità di prodotto raccolto; si chiedeva inoltre che fossero distribuiti alle lavoratrici pacchi di viveri e vestiario; si denunciava, infine, l'assoluta mancanza di qualsiasi tutela assistenziale in favore dei figli minori delle lavoratrici, evidenziando l'urgenza di adottare, sia per i più piccoli sia per quelli in età scolastica, misure idonee a tutelarne la crescita, anche mediante l'istituzione di asili, doposcuola e refezione scolastiche. Non era possibile che i piccoli, per non essere lasciati a casa incustoditi, dovessero sopportare i disagi del lavoro materno, interrompendo il sonno notturno e restando esposti all'umidità della notte, in aperta campagna ed in giacigli di fortuna; senza contare l'impiego, per i minori da 6 a 12 anni, nella raccolta dei fiori *ad adiuvandum* della propria madre.

Le proposte avrebbero inciso in maniera significativa nel rapporto di lavoro delle braccianti, formalizzando elementi che in genere erano regolati (quando lo erano) da un diritto consuetudinario, non scritto. Se si considera che molti di questi diritti furono faticosamente raggiunti dalle donne solo nei decenni successivi e dopo le aspre battaglie sindacali degli anni '70, si può dire che l'obiettivo era senz'altro ambizioso e le poche concessioni ottenute rappresentarono comunque un traguardo importantissimo nella lunga strada per il riconoscimento della

³⁵ ASRC, *Prefettura*, b. 65, 23 giugno 1960, *Dignitosa tutela delle raccogliatrici di fiori*.

dignità del lavoro delle gelsominaie, in quanto lavoratrici e madri. È pur vero, tuttavia, che in quel momento – forse non erano ancora maturi i tempi – il volere sottomettere alla rigida applicazione della normativa scritta rapporti che, in molti casi, legavano impresa e lavoratrici in un rapporto di mutua assistenza e cooperazione, contribuì a burocratizzare e spersonalizzare quelle relazioni, innescando un processo che di lì a poco sarebbe sfociato in un reciproco irrigidimento di posizioni se non, in taluni casi, in vera e propria ostilità. La contrapposizione dei ruoli e l'uso sempre più frequente di categorie che, anche nel linguaggio comune, esaltavano la dicotomia “padrone/operaio”, divenne l'elemento preminente del rapporto di lavoro, senza alcuna distinzione tra il lavoro in fabbrica e quello presso le aziende agricole di medie e piccole dimensioni: uno spettro puntualmente agitato alla vigilia di ogni trattativa, per condizionarne l'esito. Certamente fu un momento esaltante della lotta sindacale, ma non sempre si tradusse in un vantaggio concreto per le lavoratrici. Quando lo scontro sociale assunse toni più marcati, le donne non trovarono adeguata protezione, dopo essere state gettate nel mezzo di una lotta politica senza precedenti; né le organizzazioni sindacali si dimostrarono sempre interessate a favorire la composizione dei conflitti, anzi contribuirono in qualche caso ad esasperarne i toni.

5. Contrasti tra sindacati. Politicizzazione della protesta

Un manifesto della CISL provinciale di Reggio Calabria, in quell'estate del 1959 che si profilava rovente, metteva benzina sul fuoco, denunciando il mancato rispetto degli impegni assunti dai datori di lavoro in sede di trattativa ed invitando ancora una volta le lavoratrici, che pur avevano ottenuto dalla parte datoriale il previsto aumento della tariffa, ad incrociare le braccia. Tutti i comuni coinvolti nella lavorazione del gelsomino furono tappezzati di volantini che incitavano allo sciopero:

Raccogliatrici di gelsomino! La CISL e le altre organizzazioni sindacali hanno tentato quest'anno di stipulare il vostro contratto di lavoro, con trattative leali e corrette, nella speranza di poter evitare il ricorso allo sciopero. Vi erano infatti tutte le condizioni e soprattutto la buona volontà della CISL di giungere ad un accordo nell'interesse delle lavoratrici e della produzione. Cosa invece è avvenuto?

(...) In sede di ufficio del lavoro, nella riunione di sabato 6 u.s. il rappresentante degli agricoltori si è rimangiato l'impegno assunto

Stando alle dichiarazioni della CISL i sindacati degli agricoltori, dopo avere accettato l'accredito delle giornate lavorative in base all'effettiva presenza sul campo ed indipendentemente dalla quantità di kg raccolti, avevano rinnegato l'accordo.

Nel manifesto si dava atto che, nonostante le difficoltà opposte alla concessione dell'aumento salariale, gli agricoltori avevano in realtà concesso l'aumento,

elevando la tariffa a 210 lire per ogni kg di gelsomino raccolto (il che confermava quanto il sindacato aveva sostenuto in ordine alla possibilità di incrementare il prezzo del raccolto); ma si stigmatizzava che quella concessione fosse avvenuta senza attendere la conclusione delle trattative sindacali, per atto unilaterale. I datori di lavoro «con una scorrettezza che non ha precedenti in questo settore hanno tentato di staccare le lavoratrici dal sindacato». Quell'aumento, addirittura maggiore rispetto alle richieste del sindacato e probabilmente dettato dalla necessità di evitare ostruzionismi e scongiurare ulteriori scioperi, rappresentava per il sindacato il furbo tentativo degli imprenditori di pagare alle donne il minore aumento possibile; dunque, era logico ritenere che si potesse chiedere agli agricoltori ancora di più.

Se da una parte si soffiava sul fuoco delle proteste, c'era chi invece tentava di minimizzarne la portata, negando in radice l'esistenza di un disagio suscettibile di alimentare un sotterraneo malcontento: l'ordine pubblico non ne doveva risultare turbato. Rispondendo al Prefetto, che chiedeva conto di quanto segnalato dalla stampa in ordine ad una presunta inosservanza del riposo settimanale e domenicale, il Questore di Reggio Calabria smentiva categoricamente quanto denunciato da "Il Messaggero" del 1 settembre 1959 e precisava che fin dal 1955 i controlli erano stati intensificati³⁶ mediante un servizio fisso a ciò dedicato, svolto dai carabinieri, ai quali era difficile sfuggire.

Salvo casi sporadici e del tutto marginali, nei quali le presunte inosservanze erano favorite «dalla coesistenza con l'interesse dell'imprenditore ... di un interesse economico dei lavoratori all'esecuzione del lavoro anche in giorni festivi», non si erano registrate infrazioni. I pochi casi segnalati riguardavano esigenze temporanee di aziende assai modeste per dimensioni, nelle quali si riscontrava quasi una coincidenza di interessi tra impresa e lavoratori. Nessuno di questi casi, comunque, riguardava il lavoro di raccolta dei fiori.

All'assunto del Questore di Reggio Calabria, pur con ogni cautela, si può prestare fede per quanto riguarda la raccolta del gelsomino, per due ordini di motivi, che rendevano di fatto impraticabile quanto denunciato sulle colonne de "il Messaggero": il conferimento in distilleria dei fiori di gelsomino doveva avvenire necessariamente nel giro di qualche ora dalla raccolta, pena il loro rapido deperimento ed è certo che la distilleria non fosse aperta nei giorni festivi. Ma certamente, non si può del tutto escludere che sia pure in casi sporadici e marginali qualche agricoltore si servisse nei giorni festivi della manodopera femminile addetta alla raccolta dei fiori, magari per impiegarla nella pulizia del terreno o nell'irrigazione delle piante, o nella pulizia dei magazzini dell'azienda.

Non risultano, tuttavia, denunce delle lavoratrici in tal senso³⁷ e le dichiarazioni del Questore rendono in ogni caso, evidente la difficoltà di una applicazione pedissequa del dettato legislativo in un contesto che continuava comunque ad

³⁶ ASRC, *Prefettura*, b. 93, 17 aprile 1959.

³⁷ ASRC, *Prefettura*, b. 41, 8 giugno 1963.

autodisciplinarsi ricorrendo agli usi, improntati ad una reciproca tolleranza tra le parti del rapporto di lavoro.

Era rimasta del tutto inevasa, invece, la questione del minimo garantito, trinceandosi la parte datoriale «dietro formalistiche questioni di principio inesistenti». Lo sciopero proseguiva quindi a tempo indeterminato ed oltre 10.000 lavoratrici stagionali venivano mobilitate in quello che doveva essere il più grande sciopero delle gelsominaie, ancora più partecipato di quello precedente.

Questa volta, tuttavia, l'adesione delle lavoratrici non corrispose alle attese del sindacato.

Le ragioni della nuova richiesta di aumento salariale evidenziavano un intento "punitivo" verso gli agricoltori, colpevoli di avere agito extra trattativa e la richiesta di portare addirittura a lire 350 al Kg, cioè quasi al doppio, la tariffa, aumentata solo pochi mesi prima da 185 a 210 lire, dovette apparire pretenziosa alle stesse gelsominaie, che probabilmente si rendevano conto che in un momento di crisi conclamata del settore, quell'aumento era quanto in quel momento i coltivatori potevano dare.

Certamente, c'era anche il timore di perdere il posto di lavoro perché, per motivi oggettivi – che certo non mancavano – o per ritorsione, gli agricoltori avrebbero potuto ricorrere al licenziamento di un buon numero di donne. E per nessuna ragione al mondo esse intendevano rinunciarvi: non solo per motivi economici, ma soprattutto perché quel lavoro si stava rivelando uno strumento indispensabile sulla via dell'emancipazione ed autonomia del sesso femminile. La delicatezza del momento era tale, insomma, da richiedere mediazione e maggiore equilibrio nel bilanciare i contrapposti interessi, proprio per evitare di giungere a soluzioni drastiche, evitando la "politicizzazione" della vicenda. Pur nella loro scarsa alfabetizzazione e nella precarietà di una vita vissuta ai limiti di una dignitosa povertà, le gelsominaie (non tutte, in verità, ma per la maggior parte) non si prestarono ad alcuna manipolazione e conservarono un atteggiamento di fermezza, sia nel pretendere l'attuazione dei diritti costituzionalmente garantiti, arginando le prepotenze di taluni datori di lavoro, sia nel respingere i tentativi di strumentalizzazione del sindacato. Probabilmente, anche per questo motivo, si trovarono a combattere da sole. Sarebbe comunque ingeneroso non riconoscere che l'*input* delle forze sindacali era stato determinante per avviare una stagione di importanti conquiste sociali, che le risollevarono da uno stato di estrema precarietà, rendendole soggetti di diritto non più sul piano formale ma nella realtà concreta.

Sia pure con difficoltà ed in maniera graduale, esse riuscirono ad ottenere molte delle cose che chiedevano: un cappello di paglia, stivali di gomma, grembiuli e sacchetti di nailon per la raccolta, bilance automatiche per la pesa dei fiori, retribuzione settimanale, locali spogliatoio muniti di bagno, acqua da bere, pausa colazione, buoni benzina qualora raggiungessero il posto di lavoro con mezzo proprio o della famiglia. Quanto alle colonie estive, il Ministero continuò ad opporre

difficoltà anche negli anni successivi, evidenziando gli alti costi³⁸; tuttavia alla fine si riuscì comunque a superare questo problema, poiché un aiuto consistente venne dalla chiesa diocesana di Locri-Gerace, che proprio in quegli anni istituiva le colonie estive marine, oltre ad avviare numerose altre iniziative a beneficio dei fanciulli di famiglie disagiate e, segnatamente, in favore delle raccoglitrici di gelsomino, supplendo così alle carenze della politica nazionale³⁹.

Ciò che le raccoglitrici avevano ottenuto rappresentava una conquista importante sul piano sindacale, ma lo fu ancora di più sul piano sociale e giuridico, determinando un mutamento significativo della condizione femminile. Quelle “vittorie” contribuirono a rendere queste donne autonome da mariti, fratelli, padri, senza più farle dipendere da altri per soddisfare i più elementari bisogni e, persino taluni “capricci”.

Anche sul piano del costume molte cose cambiarono, sicuramente in meglio: perché se ci si poteva alzare nel cuore della notte per andare a lavorare, non c’era più motivo di tenere in piedi divieti che comprimevano taluni loro elementari diritti, a cominciare dalla frequenza di scuole serali, *cd. popolari*, per chi avesse superato l’età dell’obbligo scolastico, al fine di imparare a leggere e scrivere (alcune di queste donne ancora nei primi anni Sessanta firmavano col segno di croce il registro e le ricevute su cui il datore di lavoro annotava il peso del gelsomino raccolto). Oggi queste situazioni sembrano frutto di esagerazione, ma il notevole balzo in avanti compiuto nel giro di pochi anni fu oggettivo e molto accelerato.

La parità dei sessi doveva ancora scrivere molte pagine della sua lunga storia, ma in quel momento il felice connubio tra un’esperienza lavorativa, i cui tratti esaltavano il ruolo della donna, e la consapevolezza di poter migliorare, grazie a quel lavoro, lo *status* economico delle famiglie, di implementare lo sviluppo del territorio, di acquisire autonomia ed indipendenza personale, determinò una svolta anche sul piano giuridico, portando sul terreno concreto la tutela di diritti costituzionali enunciati e mai attuati fino ad allora.

Nel bene e nel male la vicenda faceva emergere, comunque, il persistere di un diritto consuetudinario che le leggi invano si sarebbero affaticate a superare, rendendo altresì evidenti le difficoltà – a cento anni dall’unificazione italiana – di omogeneizzare territori aventi storie e tradizioni diverse, culture che avevano radicato costumi ai quali sarebbe stato difficile rinunciare completamente.

6. Il contratto collettivo provinciale 30.7.1962: una vittoria delle gelsominaie

La maggior parte delle richieste delle lavoratrici miravano ad ottenere il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie sul luogo di lavoro.

L’unica normativa di riferimento alla quale appellarsi era il D.P.R. 19 marzo 1956 n. 303, ma la sua applicazione restava sottoposta ad alcune condizioni essenziali,

³⁸ *Idem.*

³⁹ D’Agostino, 2005; Futia, 2012; Carteri, 2010.

che la dottrina prevalente⁴⁰ riconduceva alla remunerazione del lavoro dei dipendenti. Ne restava ovviamente escluso il proprietario che vi prestasse esclusivo lavoro o fosse coadiuvato dai suoi familiari conviventi, ma anche «nel caso di aziende agricole ... quando occupi per brevi periodi di tempo e per lavori stagionali mano d'opera avventizia».

Il dettato normativo sembrava, dunque, escludere dalla tutela le gelsominaie, poiché il rapporto di lavoro, oltre ad essere stagionale, non era neanche regolato da un contratto, essendo per definizione a giornata e limitato nel tempo.

Il 15 febbraio 1957 veniva stipulato tra le maggiori rappresentanze sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori l'atto collettivo nazionale di lavoro per i braccianti agricoli avventizi: una ventina di norme appena, che in primo luogo definivano la categoria del bracciante agricolo avventizio (il lavoratore agricolo assunto a giornata, senza vincolo di durata anche se per alcuni giorni o per l'esecuzione di determinati lavori, retribuito con paga oraria o giornaliera corrisposta al termine della prestazione o comunque a fine settimana); disciplinavano l'orario di lavoro (per non più di otto ore giornaliere), il lavoro straordinario, festivo e notturno, la tutela della maternità (rinviando alle norme vigenti), la cura degli attrezzi di lavoro che il datore di lavoro era obbligato a fornire al lavoratore.

Una normativa comunque scarna, che lasciava prive di tutela molte aree e soprattutto favoriva la libera interpretazione delle norme meno stringenti. Nessuna specifica disposizione era dedicata al lavoro delle donne in agricoltura che, dovranno attendere ancora un decennio per vederne riconosciuto il valore.

Pur tuttavia, a livello locale, nel corso delle trattative seguite alle mobilitazioni degli anni 1959 e 1960, si raggiungeva un accordo importantissimo, fissando in uno schema di contratto collettivo specifico per le raccogliatrici di gelsomino, che fu a lungo discusso prima di essere sottoscritto⁴¹, alcune regole molto importanti.

Il contratto, espressamente destinato a regolare il rapporto di lavoro tra aziende agricole e dipendenti addetti alla raccolta dei fiori prevedeva (art. 2) che l'assunzione di manodopera avvenisse tramite gli uffici di collocamento: il datore di lavoro faceva richiesta di mano d'opera al competente ufficio almeno 15 giorni prima dell'inizio della campagna di raccolta, in modo tale da poterla avviare al lavoro secondo le disponibilità comunali e provinciali sulla base di un piano di avviamento predisposto dall'Ufficio Provinciale del Lavoro. Doveva essere data priorità alla manodopera residente, prima di rivolgersi ai forestieri e di preferenza a quanti avevano già prestato la loro opera nella campagna di raccolta dell'anno precedente.

Dopo un periodo di prova di tre giorni, da cui ovviamente erano esclusi i forestieri e quanti avessero già lavorato alle dipendenze della stessa azienda, il rapporto di lavoro s'intendeva confermato per tutta la durata della raccolta.

Ai lavoratori forestieri, non aventi residenza nel comune in cui era ubicata l'a-

⁴⁰ Sandri, 1953.

⁴¹ ASRC, *Prefettura*, b. 65, 11 agosto 1960; *Ivi*, 12 giugno 1961.

zienda, il datore di lavoro era obbligato a rimborsare le spese di viaggio per il trasferimento dal Comune di provenienza a quello di lavoro e viceversa, ovvero provvedere al trasferimento con mezzi propri. In ogni caso, il datore di lavoro si obbligava ad assicurare la retribuzione per un periodo non inferiore a 26 giornate lavorative (art. 5).

In deroga ai contratti nazionali, la giornata lavorativa era prevista in sette ore, secondo le consuetudini locali.

Interessante l'elenco degli indumenti protettivi che il datore di lavoro doveva fornire agli "addetti alla raccolta" (non si parla di "addette" o raccogliatrici, al femminile, sia perché nei momenti di maggiore necessità di manodopera una percentuale di lavoratori era di sesso maschile, sia perché il contratto richiamava la normativa nazionale, che non prevedeva una disciplina specifica per il lavoro femminile in agricoltura): «un cappello di paglia con sottogola; un grembiule impermeabile; un sacchetto di gomma per il deposito dei fiori; un paio di stivaletti con gambale fino al ginocchio; un pacco di assorbenti igienici (per il sesso femminile)»

Richiamando la normativa nazionale ed in particolare il D.P.R. n. 303 del 1956, il contratto obbligava il datore di lavoro a mettere a disposizione dei dipendenti «un locale igienico, decentemente attrezzato per la consumazione del pasto o della colazione, fornito di acqua e sufficientemente illuminato e areeggiato» (SIC).

Era altresì obbligatorio tenere sul luogo di lavoro una cassetta di medicazione per i primi soccorsi in caso d'infortunio.

Importante vittoria delle gelsominaie era il riconoscimento della cd. *indennità di attesa*, tenuto conto che il lavoro iniziava ordinariamente prima dell'alba e che le lavoratrici «perdono molto tempo per la pesatura»: tale indennità forfettaria era prevista in lire 150 giornaliere.

Quanto alla retribuzione, l'art. 11 stabiliva 140 lire all'ora, indipendentemente dal sesso; ma per il cottimo era fissata la tariffa di 270 lire per ogni kg di gelsomino raccolto; per la pesatura del prodotto era obbligatorio l'uso della bilancia automatica; ai cottimisti giornalmente veniva consegnata una bolletta intestata dall'azienda con data, orario prestatato e quantitativo prodotto della giornata. In ogni caso, era garantito loro il salario orario previsto dall'art. 11 e maggiorato del 15% per tutte le ore effettivamente prestate.

Un'indennità di mancato guadagno era poi prevista nel caso in cui i tempi di maturazione del fiore, per effetto delle condizioni climatiche, avessero comportato la sospensione dell'attività lavorativa: alla lavoratrice doveva essere corrisposta una maggiorazione di 50 lire per ogni ora di lavoro non effettuata nella rimanente giornata e sino al raggiungimento delle 7 ore di lavoro previste dall'art. 6.

L'art. 13 stabiliva il riposo settimanale continuativo di 24 ore ogni 6 giornate di lavoro, possibilmente in coincidenza con la domenica. Salario e ogni altra competenza venivano corrisposti, con la busta paga o prospetto dimostrativo,

quindicinalmente, al primo ed al 18 del mese. Alla lavoratrice competeva inoltre un'indennità sostitutiva (il cd. terzo elemento) per ferie, festività nazionali ed infrasettimanali, indennità di licenziamento e gratifica natalizia nella misura del 15% sui salari calcolati ai sensi dell'art. 11 dell'accordo. Inoltre

senza far luogo ad alcuna detrazione sulla paga oraria o giornaliera, il datore di lavoro ha l'obbligo di somministrare il vitto confezionato a ciascun lavoratore pernottante nella misura che appresso si indica, e ciò al di fuori di analoghe somministrazioni da parte di enti autorizzati" e così giornalmente: pane gr. 500; pasta gr. 200; grassi gr. 40; patate gr. 300; legumi secchi gr. 80; salsa di pomodoro gr. 20; formaggio gr. 100

In caso di mancata somministrazione del vitto, il lavoratore avrebbe avuto diritto ad un'indennità sostitutiva di lire 350 per ogni giornata lavorativa o di presenza in Azienda. Era poi fatto obbligo al datore di lavoro di assicurare sul posto di lavoro il rifornimento di acqua potabile sufficiente per bere e lavarsi prima della colazione ed a fine giornata.

In caso di lavoro straordinario per esigenze aziendali, era in facoltà del datore di lavoro (art. 19) di chiedere ai lavoratori prestazione di ore straordinarie, purché non eccedenti il limite di 2 ore giornaliere corrispondendo, per tale prestazione, una maggiorazione del 35% per lavoro straordinario feriale, del 60% per straordinario, in aggiunta al salario globale.

In caso di malattia del lavoratore, il datore di lavoro avrebbe corrisposto per i primi tre giorni di assenza il 70% della paga spettante agli altri lavoratori presenti nell'azienda.

Nessuna norma specifica regolava i casi di infortunio, gravidanza, puerperio, per i quali si rinviava alla normativa nazionale vigente, mentre si prevedeva una maggiorazione del 10% della retribuzione globale se l'attività si svolgesse in zona malarica.

7. I sindacati vogliono di più. La stagione dei licenziamenti e la crisi definitiva

Il contratto era stato il frutto di una poderosa battaglia sindacale, anche se non tutto era stato ottenuto. Le gelsoinaie iscritte alla C.I.S.L si riunivano a Condofuri il 12 giugno 1962, nell'imminenza della nuova campagna di raccolta del gelso-mini, organizzando un nuovo sciopero per chiedere la sostituzione del bilico adetto alla pesatura dei fiori con almeno due bilance automatiche a sfera, ancora la dotazione degli stivali di gomma, del cappello di paglia, del sacchetto di nailon per la raccolta dei fiori. Le altre richieste erano state invece in gran parte accolte.

Da questo momento in avanti la contrapposizione tra lavoratrici ed aziende si fa sempre più dura, innescando un vero e proprio braccio di ferro, che porterà alla triste stagione dei licenziamenti.

Gli anni Sessanta si aprivano all'insegna delle nuove agitazioni, che registrarono

no in più occasioni scontri fisici ed l'intervento delle autorità di polizia.

Per il 25 luglio 1961 era stato indetto uno sciopero e, stando alle segnalazioni della Questura, si temevano scontri tra alcune gelsominaie "spalleggiate da deputati sinistra e sindacalisti" ed altre che invece non avevano ritenuto di aderire allo sciopero, indetto dalla CGIL nel territorio compreso tra Bova Marina e Palizzi Marina: le prime avevano infatti manifestato l'intenzione di impedire alle altre di recarsi al lavoro, ricorrendo eventualmente anche alla forza.

Il 1 agosto 1962 un fonogramma inoltrato dal Segretario Provinciale FISBA Leonardo Manti all'ufficio regionale del lavoro, Prefettura ed Ispettorato del Lavoro dava invece notizia di nuove agitazioni delle gelsominaie della zona jonica, a seguito di alcuni licenziamenti avvenuti nell'azienda agricola del barone Correale. I motivi che avevano determinato il licenziamento risiedevano, ad avviso della FISBA, nella mancata volontà del barone di rispettare gli accordi ed, in particolare, nel rifiuto di pagare il premio di produzione maturato fino a quel momento. Per non arrecare danni alle colture ed all'economia del territorio, il sindacato si dichiarava intenzionato ad evitare lo sciopero e chiedeva, perciò, agli Enti in indirizzo di intervenire per sospendere l'efficacia dei provvedimenti adottati dal Correale.

Le richieste cadevano nel vuoto. Il 18 agosto veniva proclamato lo sciopero, i cui motivi erano esplicitati in un volantino che la FISBA CISL faceva affiggere in tutta la provincia reggina.

Dallo stesso si apprende che il patto di lavoro firmato dalle parti aveva stabilito la tariffa di 260 anziché 270 lire kg per ogni kg di fiore raccolto, più lire 120 al giorno quale premio di produzione e assiduità.

Il "sindacato libero delle gelsominaie", come si autodefiniva la FISBA-CISL, aveva vinto la sua prima battaglia della stagione 1962; *ma* «gli agrari, i padroni del gelsomino, i baroni, rinnegando tutto quello che prima avevano accettato, hanno cercato e cercano tuttora di annullare con la meschina collaborazione di alcune lavoratrici ad essi vendute, il patto sottoscritto dall'ufficio del lavoro».

In verità, non tutte le raccogliatrici si erano schierate contro il datore di lavoro, alcune di loro forse per timore di essere licenziate e non adeguatamente tutelate, forse per le condizioni di estremo bisogno in cui versavano le famiglie, avevano accettato paghe inferiori, ottenendo ovviamente il disprezzo delle altre lavoratrici e soprattutto del sindacato: «servendosi della miserabile collaborazione di quelle "sartine" obbligano le vere lavoratrici, pena il licenziamento, a firmare dei contratti che stabiliscono paghe di gran lunga inferiori a quelle stabilite dal vero contratto. Si tratta di paghe di fame».

Era giunto il momento di dire basta ai soprusi ed ai trattamenti inumani, agli sfruttamenti e di pretendere il pieno rispetto del contratto. Nuovamente dunque, in piena campagna di raccolta, le lavoratrici scendevano in piazza per scioperare a tempo indeterminato.

L'agitazione coinvolgeva anche le lavoratrici di altre aziende cospicue, come

quella dei fratelli Meduri, ubicata nel territorio di Bovalino. Qui lo sciopero era sfociato in atti di violenza e gravi intimidazioni, turbando non poco l'ordine pubblico⁴².

Richiesto di dare chiarimenti, il titolare dell'Azienda agricola, Bruno Meduri, il 24 agosto 1962 inviava una relazione⁴³ al Prefetto, al Questore, al Comandante della locale stazione dei Carabinieri, all'Ufficio regionale del Lavoro ed all'Ispettorato provinciale del Lavoro, fornendo la sua versione, nella quale evidenziava come vi fosse da parte di talune lavoratrici un'applicazione strumentale e poco collaborativa del rapporto di lavoro.

Il contratto collettivo, stipulato il 30 luglio 1962 aveva aumentato considerevolmente la tariffa-kg, portandola a lire 260 e prevedendo altresì la corresponsione di un premio di produzione ed assiduità per le lavoratrici che avessero totalizzato una presenza mensile di gg. 20 ovvero di gg. 70 in tutta la campagna di raccolta, precisando che per presenza giornaliera, a termini del contratto, s'intendeva la prestazione di lavoro richiesta ed utilizzata dall'imprenditore dall'inizio delle operazioni di raccolta fino al loro termine

Ma questo era un punto molto delicato, perché non c'era unanimità interpretativa.

Il premio di produzione non doveva essere corrisposto a tutte: si trattava di premiare le lavoratrici abituali del gelsomino e non anche quelle, occasionali, che «abbandonata temporaneamente la cura della casa e della figliolanza, spesso numerosa, si presentano sui campi di lavoro e, tollerate per generosità raccolgono qualche kg di fiore per guadagnare alcune centinaia di lire e fare ritorno a casa». E ciò risultava in maniera inequivocabile dalla dizione dell'art. 7 del nuovo accordo collettivo di lavoro.

Tuttavia, c'erano ampie divergenze sui criteri in base ai quali doversi calcolare una giornata lavorativa. Se, in linea di massima, si fissava il parametro delle 7 ore giornaliere, era pur vero che la peculiarità del lavoro era tale da dover tenere in considerazione anche la quantità di fiore raccolto. Secondo le consuetudini osservate da sempre, tra datori di lavoro e lavoratrici si era stabilito che, ai fini dell'iscrizione delle raccoglitrice negli elenchi anagrafici, una giornata lavorativa fosse produttiva di almeno 4 kg di fiore, che rappresentava la quantità media stimata, che una lavoratrice doveva poter raccogliere nell'arco di tempo in cui avevano inizio e termine le operazioni di raccolta, «considerando che le più brave, nella stessa unità di tempo raccolgono molto di più». Effettivamente, c'era chi raccoglieva fino a 6-7 kg di prodotto e chi invece si attestava sui 2,30-3.

Ora, il premio di produzione sarebbe dovuto spettare solo a chi effettivamente avesse svolto in concreto una giornata di lavoro, ossia avesse raccolto 4 kg di fiore giornalieri: il Meduri evidenziava infatti come «una diversa causa non giu-

⁴² ASRC, *Prefettura*, b. 41, Volantino FISBA-CISL.

⁴³ ASRC, *Prefettura*, b. 41, 24 agosto 1962, *Relazione del Dr. Bruno Meduri a Prefetto e Questore di Reggio Calabria*.

stificherebbe né la dizione di premio, né la modalità di corresponsione, anomalia rispetto alla tradizionale tariffa di cottimo».

Oltretutto, con l'introduzione del sistema della tariffa/kg in ragione di 260 per ogni kg, integrato dal premio di lire 120 giornaliere, le raccogliatrici che non avessero raccolto i 4 kg avrebbero finito per percepire molto di più di quanto inizialmente proposto dalle stesse associazioni dei lavoratori.

Il contratto per la campagna 1962, però, era stato concluso a raccolta già iniziata, allorché non si prevedeva alcun premio di produzione, così come poi venne formulato. Di conseguenza, molte lavoratrici si erano presentate sui campi e vi era stata una domanda di lavoro più alta rispetto al reale fabbisogno; ma nessuno le aveva mandate via, perché in genere gli imprenditori avevano sempre consentito l'ingresso nei campi a chi ne faceva richiesta, magari trovandosi in condizioni di disagio economico e volendo guadagnare qualche lira, tanto più che la lavorazione del gelsomino non richiedeva l'impiego di manodopera qualificata.

Era fin troppo evidente che l'inflazione di manodopera provocasse un disagio per le aziende e a lungo andare anche un danno; ma con l'accordo delle parti sindacali, anziché procedere ai licenziamenti delle lavoratrici in soprannumero (la riduzione del numero avrebbe certamente consentito il pagamento del nuovo trattamento economico previsto dal contratto), si tentò di risolvere la questione attraverso una composizione amichevole. Le richieste delle lavoratrici, di applicare il trattamento previsto dal contratto appena concluso, ma valevole per la campagna dell'anno successivo, tuttavia non cessavano ed anzi si facevano sempre più insistenti fino a determinare le stesse a scendere nuovamente in sciopero.

Il 20 agosto 1962 tutte le raccogliatrici di gelsomino alle dipendenze della ditta Meduri in località Nasida del Comune di Bovalino (320 su 320) non si recavano al lavoro⁴⁴, motivando lo sciopero col mancato rispetto del contratto collettivo provinciale e con la mancata corresponsione, da oltre un mese, della busta paga.

L'azienda si giustificava evidenziando come avrebbe potuto dimezzare il numero delle lavoratrici in esubero, ma non lo aveva fatto per aderire alla composizione amichevole proposta dal sindacato, né aveva richiesto la rimozione forzata dei posti di blocco organizzati dai sindacati per impedire alle lavoratrici non scioperanti di recarsi sul posto di lavoro «per non rompere quel clima di collaborazione che da parte mia ho sempre manifestato nei confronti delle lavoratrici». E portava l'esempio delle sue stesse dipendenti che lavoravano nel territorio di Siderno, dove «sotto l'auspicio di un'autorevole organizzazione sindacale, è stato raggiunto un accordo che prevede la sola corresponsione di l. 280 per kg».

A settembre una nuova segnalazione alla Prefettura⁴⁵ indicava che i datori di lavoro erano intenzionati a sospendere la «raccolta del fiore di gelsomino in tutte le Aziende del territorio di Bruzzano Zeffirio», lasciando senza lavoro circa 350 donne.

⁴⁴ ASRC, *Prefettura*, B.41, 21 agosto 1962, Varie comunicazioni autorità locali a Prefettura.

⁴⁵ ASRC, *Prefettura*, b.41, 14 settembre 1962.

L'anno successivo la battaglia si faceva ancora più dura.⁴⁶

Il 23 agosto 1963 le gelsominaie di Bovalino e Benestare alle dipendenze dell'azienda dr. Meduri entravano nuovamente in sciopero. Il tentativo di estendere la protesta ad altri paesi del comprensorio non sortiva, però, gli effetti sperati. Alla Prefettura non risultano particolari segnalazioni. Tuttavia, si leggono in dettaglio le seguenti cifre: per il 19 non si registra alcuna adesione allo sciopero, proclamato da Federbraccianti e Camera del Lavoro; il 22, indicato come quarto giorno di protesta, vi registrano 319 adesioni su 2891 in tutta la Locride. Alle 11,30 in contrada Nasida di Benestare devono intervenire i carabinieri della locale stazione di Careri, che procedono all'arresto di Maria Romeo fu Francesco e Maria Romeo di Antonio: insieme ad altre donne, la cui identificazione era in corso al momento della redazione del rapporto, avevano minacciato, oltraggiato e spintonato altre raccogliatrici non aderenti allo sciopero; anche in altre località della zona jonica (comuni di Benestare, Bovalino, Roccella, Monasterace) numerose raccogliatrici di fiori di gelsomino erano costrette con minacce, oltraggi, calunnie, picchetti stradali, ad aderire allo sciopero di categoria indetto dalla Federbraccianti CGIL.

In risposta al Prefetto, il Questore segnalava che non vi erano state da parte delle ditte o degli operai interessati allo sciopero, né denunce né richiesta di intervento delle forze di polizia. Si precisava, tuttavia, che nella notte tra il 19 ed il 20 agosto in Bova, alcuni esponenti della Camera Confederale del Lavoro, a mezzo altoparlante installato su auto, invitavano le gelsominaie ad aderire allo sciopero.

Nella stessa data del 21 agosto 1963 un fonogramma della FISBA provinciale, indirizzato a Prefetto e Questore, segnalava: «violenze private, minacce, oltraggi, calunnie sarebbero elementi caratterizzanti sciopero politico Federbraccianti C.G.I.L., contrada Bosco comune di Bovalino presso Azienda Gelsominicola Dr. Meduri. A nostre organizzate verrebbe impedita libertà lavoro con mezzi che offendono la dignità umana, eventualmente perseguibili con il Codice penale. Protestiamo energicamente contro tale stato di cose e reclamiamo una massiccia ed energica presenza forze dell'ordine per tutelare diritto al lavoro e libertà di sciopero». Si era ormai allo scontro tra sindacati, che gestivano le proprie iscritte usando lo sciopero come arma non solo verso i datori di lavoro, ma anche contro il sindacato avversario. E, com'è intuibile, ciò rischiò di mettere le donne l'una contro l'altra, finendo per agevolare gli imprenditori più propensi alla politica dei licenziamenti.

Il 24 agosto solo 357 braccianti su 2891 aderivano allo sciopero a tempo indeterminato, indetto dall'Unione provinciale agricoltori per ulteriori rivendicazioni economiche. Federbraccianti e Camera del Lavoro protestavano per la posizione provocatoria di Unione agricoltori. Il 26 aderivano allo sciopero 566 donne su 2213, secondo il rapporto dei Carabinieri di Locri che il 27 segnalavano alla prefettura l'adesione di 528 donne su 2213. Nessuna adesione si era avuta a Reggio.

⁴⁶ ASRC, *Prefettura*, b. 41, n. 3, Varie.

Il 28 agosto tutte le raccogliatrici riprendevano a lavorare. E per il 29 non si segnalava nessuna adesione al nuovo sciopero proclamato dai sindacati per tale data.

Cominciava la stagione dei licenziamenti, che non erano solo atti di ritorsione contro gli scioperi. La ditta francese Bernardin, che acquistava ogni anno la *concreta* presso la distilleria di Brancaleone aveva comunicato difficoltà nel pagamento del prodotto. Dopo una prima *tranche* di versamento, non era riuscita a saldare i pagamenti dell'anno precedente⁴⁷, mentre per il 1962 aveva richiesto, evidentemente a scopo dilatorio, una campionatura del prodotto relativamente ai mesi di luglio ed agosto, senza tuttavia dare alcun riscontro. I proprietari, pertanto, non ricavando nulla dal raccolto, non erano in grado di pagare le dipendenti e paventavano il licenziamento di ben 350 operaie nel solo territorio di Bruzzano Zeffirio.

Il nuovo patto di lavoro, siglato nel 1962, che prevedeva il pagamento di lire 260 per ogni kg di fiore raccolto, oltre a lire 120 giornaliera quale premio di produzione ed assiduità, era stato una vittoria del *Sindacato libero delle gelsominaie (FISBA CISL)*. Ma, nel quadro di una più generale riforma e nella gara tra le principali rappresentanze di categoria per attrarre a sé il maggior numero di iscritte, la Federbraccianti Provinciale, aderente alla CGIL, chiamava nuovamente a scendere in piazza i propri iscritti⁴⁸, promettendo la fine del «trattamento inumano e dei salari di fame; (di) spezzare il potere degli agrari che ricavano dal vostro lavoro enormi profitti; il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e (...) il passaggio della terra ai lavoratori; la fine "dell'emigrazione selvaggia che disgrega le vostre famiglie». Nel concreto, il sindacato chiedeva: un salario giornaliero pari a l. 1.600 per gli operai comuni, lire 2.000 per i qualificati, lire 2.200 per gli specializzati; mentre per quanto riguardava la raccolta dei fiori di gelsomino, la proposta era di portare a lire 300 al kg la tariffa «garantendo comunque ai cottimisti il superamento della paga a giornata», la corresponsione del vitto per tutte ed, in mancanza, un'indennità sostitutiva di lire 300 per i forestieri, 150 per i locali; orario di lavoro di 6 ore; un'indennità per ferie, festività, gratifica; la distribuzione di un pacco contenente un cappello di paglia, un grembiule, un paio di stivali di gomma, un sacchetto per il deposito dei fiori; un'indennità integrativa in caso di malattia ed infortuni, pari al 50% del salario, l'istituzione di asili ed in mancanza un'indennità sostitutiva di lire 150 al giorno; la garanzia minima di 90 giornate di lavoro annue per tutte le raccogliatrici.

Sulla stessa lunghezza d'onda le richieste della CISL⁴⁹, che puntava soprattutto sulla distribuzione alle lavoratrici di un pacco contenente vestiario e scarpe, sull'istituzione di mense o in alternativa sulla somministrazione di alimenti, sull'istitu-

⁴⁷ ASRC, *Prefettura*, b. 41, 24 settembre 1962, *Informativa della Camera di Commercio al Prefetto di Reggio Calabria*.

⁴⁸ ASRC, *Prefettura*, b. 41, 5 agosto 1963.

⁴⁹ *Ivi*, 7 agosto 1963.

zione di asili e di una colonia di almeno 50 posti per la durata di due mesi, dove ricoverare i figli delle lavoratrici da 6 a 12 anni, che in genere seguivano le madri aiutandole anche nella raccolta dei fiori.

L'impiego dei minori nella raccolta dei fiori rappresentava un serio problema per le aziende, i cui titolari lamentavano che nelle passate stagioni erano stati multati: la mancata osservanza delle norme che vietavano l'impiego dei minori di 14 anni in questo genere di lavoro ricadeva su di loro, anche se in realtà erano le raccoglitrice a beneficiare direttamente del lavoro dei figli, che portavano con sé per ragioni logistiche e di convenienza. In ogni caso, se in passato le Aziende avevano tollerato questo uso, ora non erano più disposte a farlo.

Il solito barone Correale, accusato dalla C.I.S.L di impiegare minori nella sua azienda, era costretto a precisare alle autorità di P.S. che⁵⁰

alle dipendenze dell'azienda (...) lavorano al momento n. 83 raccoglitrice di gelsomino, tutte assunte tramite l'ufficio di collocamento. I minori cui fa cenno la sopraccitata nota della CISL sono figli delle suddette operaie e non svolgono alcuna attività lavorative. Gli stessi, più che altro, recano danno alle piantagioni e tuttavia sono tollerati dal proprietario dell'azienda, allo scopo di venire incontro alle lavoratrici le quali diversamente non potrebbero dedicarsi a tali lavori

Questi e simili episodi rendono evidenti i sintomi della crisi, economica, sindacale ed aziendale, che di lì a qualche anno avrebbe costretto le aziende ad estirpare le piante di gelsomino, ponendo la parola "fine" ad una delle più prestigiose e caratteristiche colture della zona: il prodotto restava invenduto, i costi di produzione erano diventati eccessivi, le continue agitazioni sindacali non consentivano lo svolgimento di un'ordinata campagna di raccolta.

Nessun sostegno si poté avere dallo Stato per mantenere in vita un settore che adeguatamente tutelato avrebbe potuto costituire ancora una voce importante del bilancio nazionale. Nel 1962 il Ministero del Lavoro concedeva⁵¹ alle aziende un contributo di un milione di lire, che fu stimato appena sufficiente per l'acquisto degli stivaletti di gomma ed indumenti impermeabili per circa 500 lavoratrici su un totale di 2.000.

Né sortiva effetti migliori l'esperienza della cooperativa sociale, agognata dal presidente Oliva ed effettivamente istituita a Brancaleone⁵² nel mese di dicembre 1959 tra 22 piccoli proprietari che unendo le forze tentavano di sottrarsi al monopolio delle grandi aziende, trattando direttamente la commercializzazione del prodotto con le aziende francesi, senza la mediazione dei grandi produttori. Nei suoi circa dieci anni di vita, la *Cooperativa tra produttori di gelsomino* – questa la sua denominazione ufficiale – rappresentò un sollievo per molte famiglie, sia di produttori che di raccoglitrice di fiori: pur non potendo contare su lauti guadagni,

⁵⁰ Ivi, b. 41, 11 set. 1963.

⁵¹ ASRC, *Prefettura*, b. 309, 8 giugno 1962.

⁵² ASRC, Prot. Nr. Cafari Amedeo, 11.12.1959.

essi riuscirono a resistere per alcuni anni alla crisi del settore, anche ripristinando le buone pratiche di un tempo in cui il rapporto di lavoro era improntato alla reciproca collaborazione tra impresa e lavoratori e la raccolta dei fiori di gelsomino era quasi un gioiello di famiglia, da custodire con cura, preservandolo dai rischi di una incontrollata mercificazione.

Si trattò di una parentesi breve ma, tutto sommato, produttiva di effetti positivi, sia in ambito sociale che giuridico, contribuendo a portare avanti quel percorso di dignità e di parità giuridica, a cui l'intera società si era avviata; e ciò diventava tanto più significativo in un momento in cui i clamori degli altoparlanti nel cuore della notte si erano attenuati o erano divenuti del tutto silenti e gli scontri di piazza non turbavano più il sonno dei tutori dell'ordine pubblico. Una vicenda ancora tutta da analizzare.

Una più decisa, matura, reciproca consapevolezza del valore di quel lavoro e del ruolo che attraverso di esso le giovani donne avevano saputo conquistare caratterizzò gli ultimi rapporti di lavoro, riequilibrando posizioni che taluni eccessi sindacali avevano snaturato e legando in un destino comune aziende e lavoratrici.

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Reggio Calabria, *Fondo Prefettura*:

Busta 41: 21 ago 1962; 24 ago 1962; 24 set. 1962; 14 set. 1962; 8 giu 1963; 5 ago 1963; 7 ago 1963; 11 set. 1963

Busta 93: 8 ago 1959; 9 ago 1959; 11 ago 1959; 12 ago 1959; 13 ago 1959; 17 ago 1959; 17 apr 1959; 22 apr 1960

Busta 309: 23 marzo 1957; 21 apr. 1957; 15 mag 1957; 8 giu 1962

Busta 65: 23 giu 1960; 11 ago 1960; 12 giu 1961

Bibliografia

Atti Congresso ACLI 1957, in "Aggiornamenti Sociali", gennaio 1958

Barbero G., Marotta G., 1987: *Il mercato del lavoro agricolo negli anni Ottanta*, Bologna, Il Mulino

Barbero G., Marotta G., 1990: *Mobilità e mercato del lavoro agricolo dal dopoguerra ad oggi*, in *Storia dell'Agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia, Marsilio

Bonarrigo G., 2013: *Antichi mestieri: le raccogliatrici di gelsomino in Sicilia e Calabria*, in "Foglio di Sicilia", 24.7.2013

Carchedi F., Vitiello M., 2014: *L'emigrazione dalla Calabria. Percorsi migratori, consistenze numeriche ed effetti sociali*, Todi, Tau

Carteri G., 2010: *Semi di speranza frutti d'amore. 50 anni di presenza francescana*

- a Bovalino (1956-2010)*, Ardore Marina, Arti grafiche GS
- Chianese G., 2008: *Storie di donne tra lavoro e sindacato*, in G. Chianese (ed.), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Roma, Ediesse, vol I
- Colao F., 2021: *Un diritto per l'agricoltura. Itinerari giuridico-economici nella Toscana dell'Ottocento*, Milano, Giuffrè
- Colao F., 2016: *Donne e diritti nel prisma del positivismo italiano tra Otto e Novecento. Natura, ordine giuridico e senso comune*, in P. Passanti (ed.), *Lavoro e cittadinanza femminile. Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, Milano, Franco Angeli
- Consolo V., 1994: *L'olivo e l'olivastro*, Milano, Mondadori
- D'Agostino E., 2005: *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina*, Cosenza, Rubbettino
- D'Attorre P.P., De Bernardi A., 1994: *Studi sull'agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione*, Milano, Feltrinelli
- Foti A., 2016: *Memorie. I canti, la fatica, il coraggio, e gli scioperi delle gelsominaie*, online at <https://www.strill.it/rubriche/memorie/2016/03/memorie-i-canti-la-fatica-il-coraggio-e-gli-scioperi-delle-gelsominaie/>
- Frey L., Livraghi R., Olivares F., 1978: *Nuovi sviluppi delle ricerche sul lavoro femminile*, Milano, Franco Angeli
- Futia S., 2012: *Un vescovo al rogo. Il ritorno di Perantoni, il vescovo del dire e del fare*, Ardore, Grafiche Spataro
- Maroi F., 1935: *La storia del diritto agrario ed i suoi insegnamenti*, Firenze, M. Ricci
- Maroi F., 1936: *La famiglia rurale italiana*, Modena, Soc. Tipografica Modenese
- Montanari M.G., 1978: *Struttura ed evoluzione della forza lavoro femminile in Italia nel secondo dopoguerra*, in P. Alessandrini (ed.), *Lavoro regolare e lavoro nero*, Bologna, Il Mulino, pp. 111-143
- Padoa Schioppa F., 1977: *La forza lavoro femminile*, Bologna, Il Mulino
- Russo S., 2021: *Furono il simbolo di una storica protesta: chi erano le raccoglitrici di gelsomino in Sicilia*, in Barlaam, 28 marzo 2021
- Rossi Doria M., 1958: *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza
- Sandri L., 1953: *La tutela dell'igiene e della sicurezza del lavoro*, in U. Borsi, F. Pergolesi (ed.), *Trattato di diritto del lavoro*, III, Padova, Cedam
- Saraceno C., 2003: *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino
- Signorelli A., 1990: *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne*, in P. Bevilacqua (ed.), *Storia dell'Agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, Venezia, Marsilio